

8 Gennaio 1898.

Corriere siciliano

La solita ingiustizia

PALERMO 6

(Mommio) Ho detto la solita ingiustizia, e avrei dovuto dire la solita mania, giacché è proprio una infermità di spirito quella che da parecchi anni affligge molti di quei funzionari che hanno avuto malauguratamente qui in Sicilia il diritto di occuparsi di cose attinenti alla polizia. Alludo a quella mania per la quale, in ogni manifestazione dello scontento delle classi diseredate della città e della campagna, e prefetti e questori han preso l'abitudine di volere ad ogni costo trovare sobillatori più o meno socialisti e fors'anco anarchici per spiegare gli scatti della pazienza della gente che soffre.

Uno dei funzionari più fortemente presi da codesta malattia è il comm. Lucchesi, che, dopo di avere come capo della questura consolato la nostra provincia con le sue invenzioni riguardanti la gran delinquenza politica della quale egli solo s'era accorto, è andato a cercar modo d'inventare un po' di delinquenza socialista e anarchica nella provincia di Girgenti, cominciando da quel gran centro intellettuale che è Siciliana.

Oramai le notizie dei tumulti le sapete in ogni loro particolare. Per spiegar tutto bastava la gran cattiva consigliera, la fame. Fugito da alcune settimane il tempo delle seminatrici, i contadini si riunirono invano, domenica scorsa, all'alba, nella loro piazzetta, dove non andò quel giorno nessun proprietario a cercare l'opera loro. Dopo la prima messa, andarono a gridare sotto i balconi del sindaco, il quale non si prese l'incomodo d'affacciarsi per dire una di quelle parole di speranza, che costano così poco e sono tanto efficaci. Rimasti chiusi i balconi, chiuse le finestre, chiuso il portone, quegli uomini che domandavano lavoro e che avevano fame si sentirono offesi. Senza bisogno dunque delle incitazioni di quei tali che vorrebbero incominciare il rinnovamento sociale prendendo le mosse da un umile paesello della campagna agrigentina, l'improvviso scoppio d'ira dei contadini di Siciliana era naturale. Ma il prefetto Lucchesi, in un'orazione che ha voluto fare in casa del barone Agnello ad una folla di proprietari ivi intervenuti, additò come causa dei tumulti, non la sola miseria, ma l'odio di classe seminato con piene le mani in terreno propizio da quelle persone che non amano il popolo d'amore vero, ma se ne servono di scorta per andare in alto.

A quali altezze si possa giungere in un paese così povero quale è Siciliana pensatelo voi.

Seguitando intanto il prefetto la sua orazione fece appello, e non ce ne sarebbe stato bisogno, ai sentimenti più elevati dell'amore per il pubblico bene a fine di persuadere i proprietari che l'ascoltavano a smascherare le turpi arti dei mestatori, la qual cosa, in lingua povera, significa denunziare i nomi di coloro che diedero mano all'incendio della casa del Comune.

E' inutile dire che gli incendiari più terribili saranno trovati nel numero dei possibili detronizzatori del partito che di questi tempi ha in Siciliana in mano le redini della cosa pubblica. Come lasciarsi

sfuggire una sì bella occasione per mettere a segno i più temibili avversari?

Ad oggi buon fine il prefetto sciolse la società di mutuo soccorso detta la *Providenza*, e furono arrestati il cassiere e il segretario di quella società, quantunque tutti asserissero che non presero parte, né come istigatori, né come esecutori, ai tumulti di domenica scorsa, tumulti che non furono nemmeno premeditati.

S'intende che l'orazione del prefetto Lucchesi fu dai proprietari di Siciliana accolta con segni palesi di plauso. Sfido io! I sazi han mostrato sempre la più grande severità contro l'ardire che i digiuni si prendono nel domandare pane e lavoro. Io non so se l'oratore avrebbe avuto altro genere di applausi se avesse versato i fiumi della sua eloquenza su diverso uditorio.

Via, sarebbe tempo che il comm. Lucchesi smettesse una buona volta di dare un'interpretazione crudelmente lontana dal vero ad ogni scoppio d'ira delle popolazioni rurali siciliane. E' veramente la miseria; è veramente la fame la cattiva consigliera di quella plebe. Se far credere diversamente può giovare a questo o quell'altro funzionario che si vogliono guadagnare a buon mercato la fama di salvare le istituzioni ogni volta che sedano violentemente un tumulto, non giova alla causa della verità, ed è dovere di onesto pubblicista denunziare apertamente il cattivo gioco.

E' molti anni che su questo giornale io sostengo che i guai della Sicilia non sono politici, ma economici, e che è necessità cercar modo di venire in aiuto dei contadini, i quali soffrono veramente la fame. Continuerò a battere sul chiodo, perché e come pubblicista, e come uomo di cuore non posso

non sentire sdegno contro coloro i quali non si fanno scrupolo di giuocare con i dolori umani. I contadini di Siciliana non domandavano né divisione di terre, né tutte quelle altre cose che vogliono i socialisti e gli anarchici: una domenica che non avevano lavoro gridarono sotto le finestre del sindaco: *Vogliamo pane*. A un popolo che fa tale domanda si dice magari: «Non posso dartene», ma gli si risponde. Chi lo fa gridare dietro una finestra chiusa lo esaspera, e chi lo afferma sobillato da altra sobillatrice che non sia la fame lo calunnia. La verità è dura, ma è questa.

Le feste di Palermo

Aspettando i Principi - L'arrivo di Gallo
Il discorso Crispi

PALERMO 9 — ore 22,40

(Mommio) Il sindaco di Palermo comm. Amato Pojero, riceveva alle 15 e mezzo il seguente telegramma del primo aiutante del Principe, generale Terzaghi: «Gli augusti Principi ereditari giungeranno costì, sulla *Trinacria*, verso le undici di domattina.»

La notizia fu immediatamente comunicata ai giornali cittadini, telefonata a tutti i circoli e a tutte le più spiccate individualità locali per rassicurare l'animo di tutti circa la salute dell'augusta Principessa che dovrà domani essere ospite della nostra Palermo.

Splendide, imponenti sono le accoglienze popolari che si preparano all'augusta coppia, che andrà ad abitare nel palazzo reale l'appartamento già occupato dalla Regina all'epoca dell'Esposizione nazionale. Tutto è stato disposto con la massima eleganza.

La giornata di domani dei Principi Reali segna: colazione alle dodici, quindi ricevimento delle dame di palazzo della Regina; alle 13 e mezzo ricevimento delle rappresentanze del Senato e della Camera e delle autorità civili e militari.

E' arrivato oggi, col diretto di Messina, il ministro Gallo che fu ricevuto alla stazione da una numerosa folla e da una larga rappresentanza delle autorità cittadine e di diversi comuni della provincia di Girgenti. Discese dal vagone, il ministro fu salutato da un caloroso applauso: egli commosso attraversò la folla ringraziando con strette di mano e andando a prendere posto in una carrozza municipale insieme col nostro Sindaco e col rappresentante il prefetto.

La folla, che si accalcava fuori la stazione applaudì festosamente, finché scomparve la interminabile fila di carrozze, che accompagnarono il ministro sino all'*Hôtel des Palmes*, dove prese alloggio e dove ricevette le autorità.

Per domani è atteso l'on. Crispi che andrà ad alloggiare pure all'*Hôtel des Palmes*: gli si preparano solenni accoglienze.

Un Comitato composto di influenti cittadini gli offrirà un banchetto, al quale pronunzierà un discorso storico-politico, accennando principalmente ai fatti salienti dell'epopea rivoluzionaria siciliana.

Stasera la città comincia ad assumere un'animazione straordinaria.

da cui è travagliata la Sicilia e constatare l'acuta crisi prodotta non dalla politica ma dalla fame!

I preparativi a Palermo

PALERMO 8

(Mommio) Ricorrendo il 12 gennaio il cinquantesimo anniversario di quella famosa rivoluzione iniziata da pochi audaci nel 1848 a data e ora fissa, l'Associazione della stampa, il Municipio, tutti i superstiti delle battaglie combattute per l'indipendenza d'Italia e quanti sentonò ancor vivo nel profondo del petto gentilezza d'entusiasmo per tutto che è gloria pura della nostra madre patria si son trovati d'accordo a celebrarlo con feste commemorative degne di quel grande avvenimento. Si sperava che questa volta l'annuncio della venuta dei Sovrani in Sicilia non dovesse dar luogo alla solita delusione della smentita; ad ogni modo, nella speranza che il Re venga a Palermo in maggio, per la inaugurazione del cantiere navale, c'è per ora da essere lieti per il prossimo viaggio nell'isola dei Principi Reali.

Le feste avranno un carattere davvero popolare,

11 gennaio 98

sicché dispiace la nota stridente della decisione presa dai giovani della nostra università, che non vogliono prendervi parte, « considerando che l'eroismo delle passate generazioni è stato falsato nei suoi fini da coloro che oggi commemorano le epiche rivoluzioni che originarono l'unità italiana ». Che cosa c'entri la corruzione di alcuni uomini con le feste patrie io non lo so capire. Delusioni ne abbiamo avute tutti, ma è cosa assai ingiusta far risalire agli antichi martiri del risorgimento le responsabilità delle colpe che possono avere alcuni, non tutti certamente, dei loro degeneri figli. Ad ogni modo, con o senza la cooperazione degli studenti, le feste commemorative avranno luogo lo stesso, e con un programma molto vario.

Si comincerà con una pietosa azione: col sorteggio dei nomi di trenta orfani, che saranno ricoverati in un istituto di carità, a spese del Municipio. Lo stesso giorno, a mezzogiorno, sarà inaugurato il monumento a Mariano Stabile, che fu una delle più nobili figure del Parlamento siciliano del '48. Saranno anche inaugurati, quel giorno, i monumenti a Michele Amari, a Francesco Paolo Perez e a Vincenzo Errante, nobilissimi scrittori e nobilissimi patriotti. In una sala del nostro regio museo sarà inaugurata quel giorno l'esposizione delle memorie storiche del 1848. A iniziativa e cura dell'Associazione della stampa saranno presentati al Politeama Garibaldi dei grandi quadri storici coreografici, che posso dirvi fin da ora, avendo assistito a qualche prova, faranno la impressione più viva. A questa rappresentazione assisteranno i Principi Reali e tutte le autorità invitate dal Municipio.

Quel che riuscirà poi imponente il giorno 12 sarà il grande corteo, al quale prenderanno parte, oltre la rappresentanza municipale della nostra città, il Comitato per le feste, i deputati superstiti del Parlamento del 1848, i sindaci dei capiluoghi dell'isola coi loro gonfaloni, i sindaci delle principali città del continente, i veterani del 1848, i mille di Marsala, e circa un centinaio di società politiche ed operaie dell'isola, accompagnate da una diecina di bande musicali.

Il corteo muoverà da Piazza Bellini e per la discesa dei Giudici si recherà in Piazza Fieravecchia a inaugurare il monumento all'antica statua di Palermo, che i Borboni tennero, dal 1848 al 1860, prigioniera in un magazzino. È una vecchia e brutta statua che ha pure la sua grande e nobile storia. Dopo l'inaugurazione del monumento, il corteo proseguirà per la via Divisi e via Macqueda sino in via Libertà e piazzetta Croci, dove avrà luogo l'inaugurazione di una colonna in marmo che ricorda come nel 1848, per voto del Comitato generale, venne iniziata la costruzione della via della Libertà. Alle ore 15 poi avrà luogo un grande ricevimento al palazzo di città, dove sarà scoperta una grande lapide in marmo e bronzo murata nella sala di Antinoo. La sera poi avrà luogo un'altra gran serata di gala al teatro massimo con l'intervento dei Principi Reali e di tutte le autorità. Prima di incominciare lo spettacolo verrà eseguito l'inno del cinquantenario anniversario del 12 gennaio 1848. La musica dell'inno è opera del nostro concittadino Francesco Arcei, vincitore del concorso bandito dal Municipio, e le parole sono dell'on. Raffaele Palizzolo. La stessa sera si ripeteranno al Politeama Garibaldi i grandi quadri storici viventi come la sera precedente. Per tutte e due le sere e per il tempo che rimarranno a Palermo i Principi Reali vi sarà grande illuminazione nelle vie Vittorio Emanuele e Macqueda e nelle principali piazze, dove suoneranno le bande che prendono parte al corteo.

Il Municipio, come vi ho detto, ha invitato tutti i sindaci delle principali città del continente, e quasi tutti hanno aderito. Oltre, quindi, al vostro sindaco marchese di Campotattaro, avremo in Palermo i sindaci di Roma, Genova, Torino, Firenze e Venezia. Dei ministri interverranno gli onorevoli Gallo, Brin e Cecco-Ortu nonché il sottosegretario on. Arcoleo. Molti sono i senatori e i deputati che hanno accettato l'invito del nostro sindaco, e tra essi noto: gli onorevoli Crispi, Gravina, Nunzio Nasi, Andrea Costa, Napoleone Colajanni, G. Vaccaro, Specchi, Lancia di Brolo, Tenerelli, Fulci, Testasecca, Penna, Scelsi e molti altri.

Aspettando i Principi - La Principessa sofferente - L'accoglienza - Le cerimonie

PALERMO 10 - ore 21,50

(Mormino) Grande animazione regnava in città fino dall'alba, essendo vivissima l'aspettazione per l'arrivo del Principe di Napoli. Giunse molta gente dall'interno dell'isola e ne sarebbe giunta di più senza l'incertezza degli scorsi giorni per la venuta dell'augusta coppia.

Palermo ha l'aspetto delle solenni occasioni: tutto fu allestito degnamente durante la notte ultima, mentre la gente si recava iersera alla passeggiata del Foro Italico quasi per compiacersi della serenità del nostro golfo auspicante ottimo viaggio alla Principessa Elena.

Fino dalle prime ore del mattino i balconi e le finestre del corso Vittorio Emanuele, adornati di numerosi festoni di fiori e di bandiere nazionali, era una moltitudine di signore, mentre un'immensa folla si accalcava nella via, aspettando il passaggio dei Principi.

Alle ore 10 1/2 le salve dei cannoni del castello e delle navi da guerra ancorate nella rada, annunziarono l'entrata nel porto della corazzata *Trinacria*. Echeggiarono mille voci di evviva, mentre la lancia reale attraversava il placido mare fino allo sbarcadere.

La Principessa, che durante la traversata fu febbricitante, appariva sofferente; tuttavia si sforzava di essere ilare.

L'augusta sposa salutò affettuosamente la contessa Giulia Trigona e le altre dame, i gentiluomini e le autorità. La principessa di Trabia, fra gli applausi, in nome del Comitato delle dame le presentò uno splendido mazzo di fiori.

Quindi cominciò la lunga sfilata degli equipaggi: la carrozza reale, a stento, attraversò la folla. Il principe aveva il capo scoperto; seguivano le carrozze con i ministri Brin e Gallo insieme con la duchessa d'Ascoli, indi veniva quella con Crispi, salutato calorosamente dai suoi amici, e poi moltissime altre.

La principessa vestiva un abito di seta bianca con fiori rossi, elegantissimo; aveva un cappello ornato tutto di fiori rosa e con piume bianche.

Nonostante la incalcolabile folla e l'assoluta assenza di forza pubblica, nessun inconveniente si ebbe a deplorare.

Arrivata a palazzo reale, l'augusta coppia fu acclamata e si affacciò due volte al balcone per ringraziare; il viso pallido della principessa Elena era irradiato dai raggi luminosissimi d'un sole primaverile. Il nostro sindaco comm. Amato Pojero fu incaricato di esprimere alla nostra cittadinanza la grandissima soddisfazione dei Principi per la sincera entusiastica manifestazione di simpatia. Giunta alla Reggia, la principessa si riposò per un'ora.

Alle 13 1/2 cominciò il ricevimento delle persone di Corte; ma, sentendosi stanca la principessa, persuasa dal medico si ritirò nei suoi appartamenti, esprimendo alle dame il suo dispiacere per non sentirsi ancora guarita dall'influenza avuta; aggiunse che avrebbe fatto ogni sforzo per corrispondere alle accoglienze entusiastiche dei palermitani.

La prima parte della giornata di domani sarà forse impiegata a visitare gli ospizi, gl'istituti e i collegi. Alle quattordici avrà luogo l'inaugurazione dell'esposizione delle memorie storiche del '48. La cerimonia durerà un'ora.

Poscia, se la principessa sarà rimessa in salute, l'augusta coppia andrà alla Favorita e al Giardino Inglese. Alla sera, grandi quadri storici al Politeama; si spera che possa assistervi l'augusta sposa; interverrà sicuramente il Principe.

Mercoledì avremo il gran corteo; forse la principessa non prenderà parte alla festa essendo all'aperto; alle quindici il Principe assisterà al ricevimento al palazzo di città. La sera la regale coppia andrà al teatro massimo per la rappresentazione di gala.

Giovedì, essendo libera la mattinata, i Principi continueranno il giro per gli ospizi, gl'istituti e i collegi. Nel pomeriggio avrà luogo il ricevimento a Corte della società palermitana e dei consoli. Nella sera i Principi parteciperanno al ballo al casino Geraci dato in loro onore.

Venerdì gli ospiti visiteranno Monreale, e la sera vi sarà un pranzo alla Reggia al quale sono invitate le autorità e le cariche di Corte.

Sabato partenza per Napoli. Questo programma potrà subire modificazioni, secondo la salute della Principessa.

Stasera grande illuminazione in tutta la città.

Il Re a Palermo

PALERMO 12 — ore 20,45

(*Mommino*) Mi si assicura che il Principe di Napoli, discorrendo con un personaggio, affermò che il viaggio del Re a Palermo avrà luogo improrogabilmente nel prossimo maggio; anzi aggiunse che sarà lieto se anche lui potrà, in quella occasione, ritornare in Sicilia, insieme con la sposa.

PALERMO 12 — Il Re ha spedito al Principe di Napoli il seguente dispaccio:

In questo giorno in cui un popolo forte e generoso celebra il cinquantesimo anniversario delle lotte gloriose per la sua libertà, il mio cuore è lieto di saperti in mezzo ad esso, partecipe delle sue gioie e delle sue speranze. Mi è pure di grande compiacimento vedere presso te la nostra carissima Elena, desiderosa di conoscere da vicino la terra, dove le più gagliarde virtù si associano agli affetti più gentili.

Affido ad entrambi di interpretare l'animo mio verso la città di Palermo e verso l'intera Sicilia, in cui l'affetto e la fiducia nella nostra Casa hanno secolari tradizioni.

Porgendo il mio saluto e onorando i superstiti di giornate divenute gloria nazionale, dite loro i miei voti, onde sieno a lungo conservati all'affezione e alla riconoscenza mia e della Patria. — UMBERTO

I Principi

I banchetti a Rudini e a Crispi

PALERMO 12 — ore 21,45

(*Mommino*) Stamane il Principe di Napoli ha continuato a parlare con simpatia dei quadri storici alla cui rappresentazione prese ieri, come vi ho già telegrafato, grande interesse. Mentre si succedevano i quadri, egli spiegava alla Principessa gli episodi della rivoluzione del 48 e del 60.

La Principessa, stamane sentendosi stanca, non è andata al ricevimento al Municipio, poiché ha voluto invece assistere allo sfilamento del gran corteo, durante il quale il Principe si è trattato molto con l'on. di Rudini.

Questi giunse stamane ricevuto festosamente dalla cittadinanza e dai suoi numerosi amici, i quali sperano che egli voglia accettare un banchetto ed esprimere il suo pensiero circa l'attuale situazione politica.

Il banchetto a Crispi avrà luogo domani, alle quattordici, al Politeama. Sono iscritti finora oltre trecento aderenti.

Lo spettacolo di gala

PALERMO 12 — ore 23,40

(*Mommino*) La sala del teatro Vittorio Emanuele presentava un aspetto abbagliante per lo spettacolo di gala: intervennero tutta l'aristocrazia e tutte le notabilità, oltre tutti gli ospiti di questi giorni.

I Principi, acclamati lungo il percorso da una calca straordinaria di gente, in prossimità del teatro furono accolti da una clamorosa dimostrazione.

Quando gli augusti sposi, con i ministri e i seguiti, apparvero nel palco reale il pubblico si levò, acclamando a casa Savoia.

L'anno per il 50° anniversario del 12 gennaio 1848, musica del maestro Arcieri, vincitore del concorso, su versi dell'on. Palizzolo, suscitò vivo entusiasmo e dovette essere replicato.

Le vie della città sono fantasticamente illuminate: bande musicali suonano in tutte le piazze. Il movimento è grandioso addirittura.

L'arrivo dei Principi — Lo Statuto siciliano del 48 — Un'importante pubblicazione —

PALERMO 11

(*Mommino*) Non ho potuto in quella laconica lingua che s'usa scrivere sul tavolo d'un ufficio telegrafico, darvi tutte le impressioni raccolte a proposito dell'arrivo dei Principi a Palermo, tanto più che tali impressioni precedono di molte ore il momento solennemente grandioso dell'arrivo. Bisogna contarle a migliaia le persone che stanotte non hanno dormito. Molto prima dell'alba, nelle piazze ho incontrato un'insolita folla di gente, che scendeva in città dalla campagna e dai paeselli vicini. Quanti carri, quante carrozze si son fermati alle porte di tutti gli alberghi, di tutte le camere mobiliate, pieni di persone venute apposta per vedere la Principessa Elena! E assai più gente sareb-

be venuta dalla provincia, se tutte quelle notizie contraddittorie a proposito del sì e no, diffuse malauguratamente dai giornali circa la venuta dei Principi non avessero fermato nei paesi interni tutte quelle famiglie, che sono andate arrivando con ritardo durante la giornata, appena ricevuta dai giornali del mattino la notizia che la Principessa s'era, quantunque un po' inferma, imbarcata per venire a Palermo.

I lavori per preparare la città a ricevere i Principi sono stati fatti, come vi telegrafai, durante la notte, giacché fino a ieri a mezzogiorno s'era perduta la speranza che la Principessa potesse mettersi in viaggio. E nella mia Palermo, silenziosa più che ogni altra città nelle ore notturne, c'è stato il più febbrile lavoro perché, all'alba, tutto fosse pronto. Ad ogni lampione, ad ogni cantonata, ad ogni colonna, ad ogni oggetto delle case del Corso e di via Macqueda, ad ogni architrave erano arrampicati operai che con la lima, col martello, con gli spilli tagliavano, inchiodavano, appuntavano qualcosa. E tutto si faceva in gran fretta, scappando da un punto all'altro, in guisa che, ai primissimi albori, non c'era più fiore che non fosse a posto, non c'era più gonfalone che non sventolasse sulla sua asta, non c'era più arazzo che non pendesse dai parapetti dei balconi. Meno male che la notte fu bellissima, quasi calda: in pieno gennaio pareva d'essere in aprile. Almeno qua in terra non vi fu nemmeno un soffio d'aria, nemmeno la più lieve nebbiolina che avesse velato la cima di nessuna delle montagne che fanno cerchio alla Conca d'oro.

Quantunque i Principi Reali fossero aspettati per le 11, già verso le otto in tutti i balconi e le finestre del Corso Vittorio Emanuele le signore avevano preso posto. A che ora s'erano dovute alzare perché così presto fossero già in tutta la loro eleganza, in quei balconi e in quelle finestre, Dio lo sa! Coloro che se la pigliarono un po' comoda alle nove dovettero rinunciare a conoscere, almeno per ieri, la Principessa Elena. Ed anche quei monelli, che trovano sempre posto sui piedistalli delle statue, allato agli imperatori e alle sante, dovettero far presto per non vedersi contrastato un cantuccio di balaustina, di chiesa o di zoccolo di monumento dai loro graziosi colleghi di biricchineria.

Era una gran bella vista voltarsi da Porta Felice a guardare, per un miglio e più di via dritta, le lunghe due file di balconi affollati di signore, e tutto quell'immenso acciottolato di teste che riempiva il Corso sino a Porta Nuova. E non i soli balconi, le sole finestre, e la via; ma le logge, i terrazzi, i tetti. Lungo la banchina sventolavano centinaia di gonfaloni, e nel porto non c'era nave che non avesse dato al vento tutte le sue bandiere. Meravigliosa era la vista di tutti i marinai che rendevano onore ai Principi da tutti i pennoni delle navi di guerra.

*

Per un'ora intanto tutte le strade di Palermo rimasero deserte, giacché non vi fu giovinetta, non vi fu comare che non fosse andata a vedere con i suoi occhi *u' fighiu ddu re, u' riuzzu*, oggetto qui in Sicilia, ancora più che altrove, di tutti i racconti, di tutte le fantasie popolari, più che il re stesso. La gran curiosità poi era quella di conoscere la moglie *di lu riuzzu*. Ella ha incontrato tutte le simpatie del nostro popolo, che quantunque predilige, per ragione di contrasto col tipo siciliano, il biondo al nero, la trovò bella, *picchè pari 'na siciliana ri li nostri terri*, dicevano le comari.

Le prime parole che la Principessa disse a bordo, appena arrivata, furono raccolte dal duca della Verdura e furono queste:

— Son voluta venire io a Palermo; i medici non volevano; ma ho fatto di mia testa, e sono lieta d'aver fatto così.

Appena la notizia di queste parole passò dalla corazzata a terra, e si diffuse nella folla, non ci volle altro perché la Principessa diventasse oggetto delle simpatie di tutti. E di questa simpatia nata all'improvviso, all'improvviso se ne manifestarono i segni nell'accoglienza di cui è stata fatta oggetto da quel momento in poi.

Nella speranza di poterla rivedere tutto il giorno i balconi del Corso e della via Macqueda sono rimasti sempre affollati di signore. Non parlo della immensa folla che c'era ieri dopo pranzo al Giardino Inglese, dove tutti speravano che la Principessa sarebbe andata a passeggio. Mentre tutti l'aspettavano, l'augusta signora s'era però, febbricitante e stanca, messa a letto, nella speranza, come vi telegrafai, di poter prendere oggi parte alle feste. La sua preoccupazione non è che questa: "Non disturbarle, come Ella dice, con la sua malattia!". Si può essere più gentile?

*

Qui non si respira altro, intanto, di questi giorni, che memorie rivoluzionarie del 48. I giornali non parlano che della sfida a giorno fisso, e di tutto quello che dalla notte del 12 gennaio sino alla caduta della rivoluzione fu fatto in Sicilia in quel torno di tempo. Noto uno stupendo articolo che ha il *Giornale di Sicilia* sullo Statuto siciliano del 1848, in cui si dimostra quanto quella famosa carta sia stata la più liberale e democratica dell'Europa. Era tolto, per esempio, in quello Statuto ogni ufficio legislativo alla Corona, ed era detto che "l'ufficio di fare, interpretare e dispensare le leggi" era "di sola

pertinenza del Parlamento. „ Non era concesso alla Corona di potere sciogliere la Camera o di chiuderla e prorogare le sessioni. L'articolo 30 diceva: „ La legge fatta dal Parlamento sarà, nello spazio di trenta giorni, promulgata dal Re, o con apposite osservazioni rimandata al Parlamento. Quante volte nella sessione immediata a quella in cui la legge fu fatta il Parlamento vi persista, il Re fra quindici giorni dovrà necessariamente promulgarla. „

L'articolo 87 non si limitava a proclamare che nessun cittadino non potesse essere arrestato fuori i casi stabiliti e senza le forme ordinate dalla legge; ma aggiungeva che „ ciascuno ha il diritto di resistenza contro ogni pubblico ufficiale, che voglia arrestarlo o con vie di fatto e minacce di usargli violenza. „ Era detto inoltre in quello Statuto che i cittadini hanno il diritto di adunarsi pacificamente e senza armi per privata o pubblica utilità „ senza permesso alcuno. „

Leggete l'importante articolo del detto giornale. Termina presso a poco con queste parole, che, dopo tutto quello che s'è detto, non sono una baggiatura: „ Fummo noi Siciliani i primi nel 12 gennaio 1848 ad insorgere contro il dispotismo, e a scrivere una carta costituzionale che è la più liberale di quante ne furono scritte prima e dopo di quel tempo. „

E non è forse vero?

E dire intanto che qualche uomo del 48 dimenticò spesso gli articoli di quello Statuto, che dava tante e sì nobili garanzie alla libertà del Parlamento, articoli che egli doveva sapere a memoria!

Corriere dell'Isola

25 dicembre 1897.

La notte dei prodigi

Quella di Natale è qui in Sicilia la notte dei prodigi: si scoprono i tesori incantati, si preparano i filtri d'amore.

I tesori nascosti nelle grotte, nei feudi, negli antichi palazzi, sulle vette d'alcuni monti, per entro ai boschi e sotto le macerie d'antiche città dirute sono in grandissimo numero, e possono essere solamente disincantati la vigilia di San Giovanni e la vigilia di Natale, a mezzanotte in punto.

Il tesoro o banco che v'è nel feudo di Ddisisa, presso Camporeale, è uno dei principali della Sicilia. Anche quelli del monte Scuderi, nelle vicinanze di Messina, e di Busadoro, vicino Girgenti, sono in fama di molto ricchi. Sul monte Pellegrino vi son due grotte, una detta dell'Acqua e l'altra del Diavolo, in fondo alle quali la immaginazione popolare ha collocato dei tesori straordinari. Sotto Monreale, sarà scoperta una gran trovatura il giorno che, di mezzo agli aranci, si vedrà comparire non so che testa umana a indicarne il punto preciso con lo sguardo. V'è tesori al Pioppo, tesori al Parco, tesori a Malpasso: tesori in un luogo vicino Villagrazia, tesori nella grotta delle Campane, a tre miglia da Bagheria. E banchi incantati vi sono nei pressi di Roccapalumba, di Montecane, di Castelnuovo, di Santo Mauro, di Lercara, d'Erice, di Borgetto, di Cammarata, di Porto Empedocle e d'altri ed altri paesi che taccio perchè, a citarli tutti, rifarei la geografia dell'isola. Di tempo in tempo, alza dal suo freddo guanciale di pietra, interrompendo l'eterno suo sonno, non saprei dirvi quale antico re, il quale domanda se sia stato sbancato il tesoro di Ddisisa, e, al no che coloro i quali l'odono gli rispondono, ricade supino nella sua fossa, gridando: „ Povera Sicilia! „

×

Scordiamo ogni nozione di scienza, e filosofiamo un po' col popolo, che ragiona così: Tutto quello che rimane nascosto per trent'anni sotterra diventa proprietà dei demoni, i quali, perchè non ne siano più defraudati vi mettono a guardia persone o bestie di loro fiducia. Il banco che è nella montagna del Borgetto è guardato da una maga vestita d'abiti infiammati. A guardia di quello della grotta di Cammarata sono due montoni rabbiosamente cozzanti sempre fra di loro. Per giungere al luogo preciso dove è il banco, bisognerebbe cogliere il tempo in cui quelle due bestie s'alzano per cozzare. Altri

tesori sono guardati da uomini forti e poderosi i quali hanno in pugno grosse mazze; da galli dal terribile becco; da gatti dalle forte unghia e da qualche diavolo in persona. Tutte queste guardie non lasciano i tesori da loro custoditi se non udendo la formula di disincantesimo, e questa tal formula è generale credenza che debba essere pronunziata la notte di Natale.

Dei metodi di d'isincantesimo altri sono incruenti, altri tragici. Per isbancare, per esempio, il tesoro di Montebosco bisogna salire l'erta ginocchioni; ma per isbancare quello di Gibilrossa, è necessità che la lapide del quale è chiuso sia rammollita col sangue di sette giovinette uccise sul luogo. Che miscela grottesca di superstizione selvaggia e di cristiana fede nella mente del popolo! Non c'è proprio da potersi raccapezzare.

×

Fra gli altri prodigi della notte di Natale sono da annoverare le fiere d'incanto, tenute qua e là nei feudi deserti, alle falde di qualche montagna, a spiaggia di mare o presso le rovine di qualche città antica da certi curiosi mercanti, i quali offrono silenziosamente degli oggetti che diventano d'oro, appena la fiera scompare.

Per citare qualche esempio vi dirò che la fiera di Chiaramonte dura i pochi minuti necessari a che il sacerdote della madre chiesa di quella città giunga, nella sua messa notturna, dall'introito alla fine dell'auguroso vangelo, che dà la buona novella della nascita di Gesù. Tutti coloro i quali, in quei minuti prodigiosi, passano da quella fiera, si arricchiscono comprando erbe, frutta, galline, pecore, troie ed altre bestie, che, appena il mercato d'incanto dilegua, si convertono immantinentemente in oro sotto gli occhi dei compratori.

La fiera notturna di Masusino, presso Resuttano, non è silenziosa come quella di Chiaramonte. E' fama che vi si odono canti e melodie dolcissime. Verso la mezzanotte della vigilia di Natale s'apre improvviso la montagna, ed offre ai riguardanti i suoi immensi tesori. Chi avesse l'audacia di vincere il suo sbalordimento ed entrare in seno alla montagna durante i minuti fatidici che sta aperta, avrebbe d'arricchirsi prendendo una sola manata delle gemme di gran valore che vi son dentro.

×

Di tutte le fiere notturne che l'immaginazione del nostro popolo ha immaginato, quella che ha maggior fascino sopra l'anima mia è la

selinuntina. Bisogna sentire come la descrivono le donne di Castelvetro e di Partanna! In faccia al mare d'Africa, a quel mare d'onde veleggiavano a quest'isola bella le navi fenicie cariche di tesori, sotto il cielo che diventa d'una diafanità assai più splendida dell'ordinaria, escono dai loro sepolcri secolari gli antichi abitatori di Selinunte, e scendono dall'Acropoli, vengono dai loro immensi templi, passano in mezzo a capitelli, architravi, colonne ruinate, portando in mano aurei pomi, anfore d'oro, monete con forse impressa da un lato la foglia del sacro sedano, e, severi e silenziosi, si raccolgono in alto, attorno ai sepolcreti, verso Galera e Bagliazzo, ad offrire ai passanti, per alcuni minuti ogni trent'anni, i tesori rimasti sotterra sepolti, quando i feroci mercanti cartaginesi mandarono molte migliaia di selvaggi mercenari a rompere i dorici stili dei sette templi e i tufi fatti sacri da tanti scalpelli greci. Io non so trovare parole per descrivere quella fiera con l'evidenza e la vivezza con cui me la descrisse una vecchiarella di Partanna, la quale credeva di averla veduta, e sentiva, mentre parlava, di averla di nuovo presente agli occhi, per rievocazione autosuggestiva. Non accennava nè a quei mercanti nani con i berrettini rossi, nè a quei demoni che la nordica concezione medioevale ha ficcato anche in mente del nostro popolo, il quale vanta sì gran copia di sangue greco; sicchè c'era da esaltarsi a vedere come nella superstizione siciliana rimanga tanta gentil copia di memorie classiche, quando la vecchiarella parlava di bellissimi uomini e di bellissime donne, che in veste bianca si avviano alla fiera, per ritornar dopo breve ora alla loro diletta patria non mai da essi abbandonata.

×

Passiamo ad altri prodigi.

I filtri d'amore manipolati la notte di Natale hanno maggior forza che gli altri a legare le volontà più ribelli. Avrete sentito chi sa quante

pagamento d'una qualunque tassa costituisce un grandissimo sacrificio; si capisce infine che l'ingiusto inasprimento delle medesime debba riuscire odioso e provocativo a tal segno da diventare causa di tumulti.

Senza sobillatori perciò, senza oro straniero, è naturale che le popolazioni rurali, ridotte come sono davvero alla disperazione, si ribellino ai tirannelli, che non hanno almeno la prudenza di pelarli senza farli gridare; ai tirannelli odiosi già per la prepotenza a cui tendono per le loro aspirazioni feudali di baroni in ritardo.

Il male è di tale gravità da richiedere un pronto ed efficace rimedio, che non può essere quello della repressione violenta, e se chi può non ci pensa sul serio non si sa dove andremo a parare. Il più grave problema da risolvere in Sicilia è quello economico. Qui non abbiamo operai e contadini politici; non illusi, che sognino la perfetta uguaglianza; abbiamo piuttosto un infimo ceto, che manca del necessario, e che domanda il pane quotidiano; un infimo ceto la cui aspirazione è la più giusta ed onesta, perchè non desidera altro che i mezzi di vivere secondo il suo stato. E perciò le repressioni violente sarebbero disumane ed al tempo stesso improfiche, perchè non c'è forza al mondo che basti a soffocare il grido della fame. Quando sono andati a Cinisi o a Siculiana prefetti, procuratori del Re, giudici istruttori, carabinieri e soldati, non è stato risoluto nulla in pro di nessuno, e tanto meno in pro dell'equità: si sarà fatta una momentanea paura alle classi affamate, la qual cosa non toglie che la fame non li debba spingere, perdurando, a nuovi tumulti.

Corriere di Napoli

11 gennaio 98

Il discorso

Impressioni e commenti

PALERMO 13 — ore 22,40

(*Mommino*) Oggi, alle quattordici, nell'ampia sala del politeama Garibaldi, ebbe luogo l'annunziato banchetto a Francesco Crispi. La sala era elegantemente adorna di bandiere, di festoni, di piante, di pennoni e di corone d'alloro. Di fronte al palcoscenico risaltava un trofeo di bandiere sopra un arazzo di velluto con lo stemma reale, dinnanzi al quale era un busto in bronzo dell'on. Crispi. Sul palcoscenico, addobbato con piante e altri arazzi, era un tavolo, ricoperto da un tappeto, donde l'oratore parlò, circondato dal Comitato organizzatore del banchetto e da molti amici.

La grande platea era divisa da sette tavole, intorno alle quali presero posto 307 convitati: quella d'onore, imbandita per ventotto coperti, sorgeva al posto dell'orchestra. Vi sedettero: l'on. Crispi, il sindaco senatore Amato-Pojero, i senatori della Verdura, di Prampero, Scalea, Guarneri, Cannizzaro, Gemellaro, Scelsi, Armò e Paternò; i deputati Santini, Finocchiaro-Aprile, Fulci Niccolò, Cianciolo, Casale, Aguglia, San Giuliano, Bonanno, Scaramella, Turrisi, Seggio, Fulci Ludovico, Mirto, Florena, Manetti; il comm. Oliveri, presidente del Comitato per il banchetto; gli ex deputati de Luca, Marinazzi, Rummo, Figlia, Damiani e altre personalità.

Notato alla tavola d'onore il senatore Guarneri di parte moderata. Dai palchi assistevano moltissime signore: donna Lina Crispi era in un palchetto di proscenio.

Alle due e un terzo arrivò l'on. Crispi, accompagnato da parecchi amici e accolto con un caloroso applauso.

Allo champagne, si levò l'ex sindaco Oliveri, il quale ringraziò senatori, deputati e amici di essere intervenuti al banchetto. Quindi salutò l'on. Crispi, « il cui nome — disse — è scritto nella storia del mondo a caratteri d'oro » e deplorò che « ai nostri tempi le lotte dei principii si perdano nelle gare personali. »

Lesse poseia alcuni telegrammi di adesione, tra cui quelli del senatore Cannizzaro e di Stefano Canzio, che saluta Crispi « a nome dei Mille di Genova. »

Alle sedici precise l'on. Crispi salì sul palcoscenico e cominciò a pronunciare il suo discorso che si divide in tre parti.

La prima è un rapido accenno ai fatti che si svolsero in Sicilia dal glorioso 12 gennaio '48 all'infelice 15 maggio '49: giorno dell'entrata di Satriano a Palermo. Questa parte, riferendo av-

venimenti già molto noti perchè divulgati dalle pubblicazioni di Calvi, di Gemelli, di La Farina, di Torrearsa, di Lamasa e di molti altri, non entusiasmano l'uditorio.

I primi applausi scoppiarono alla severa critica che l'oratore fece del Parlamento siciliano, che egli giudicò impari alla sua missione per non avere pensato, dopo la sua costituzione, ad armare la Sicilia e a costituire l'esercito, perdendosi invece in vane trattative diplomatiche e nel mendicare aiuti dalla Francia e dall'Inghilterra. In questa parte, l'oratore riassume il giudizio medesimo da lui già espresso nella pubblicazione fatta nel 1850 a Torino e intitolata: *Ultimi casi della rivoluzione siciliana*.

Questo giudizio, per quanto severo, è giusto; ma non piacque generalmente di sentirlo ripetuto nelle feste commemorative del '48 e non essendo poi storicamente esatto che il Satriano non abbia trovato ostacolo in Sicilia. Ad alcuni fra gli intervenuti parve ingiusto che l'oratore avesse taciuto le eroiche resistenze fatte da Messina e da Catania, resistenze che sono un vanto siciliano nella storia delle guerre per la patria e per la libertà.

La miglior parte del discorso fu la seconda, nella quale l'on. Crispi combattè opportunamente il regionalismo e la federazione con fede di imperitante unitario, ora che le tendenze regionaliste tornano in Sicilia a fare nuovamente proseliti. Tutti gli intervenuti al banchetto, essendo sinceri unitari, calorosamente applaudirono.

L'oratore, con la foga della sincerità che viene dal sentimento patrio, non lesse più ma prese a improvvisare; e più volte, durante il discorso, aggiunse periodi che non erano scritti; e questi periodi riuscirono oltremodo efficaci.

Anche nell'ultima parte, che riguarda la strenua difesa del concetto unitario, egli riuscì efficace, quantunque fosse la ripetizione dei concetti già altre volte dall'oratore espressi, quasi nella medesima forma. Al punto in cui l'on. Crispi chiese se potrebbe giovare alla Sicilia il ritorno alla sua autonomia, fu dall'uditorio interrotto con un unanime e solenne:

— No! No!

A questo punto l'oratore era visibilmente commosso. Il discorso è giudicato variamente; in massima parte lo lodano per la sua forma impersonale; coloro che avrebbero desiderato un linguaggio meno sereno si sentono delusi della loro aspettazione. Tuttavia, alla fine il discorso fu accolto da una vera ovazione.

I giornali della sera non danno ancora giudizi completi.

Corriere di Napoli

15 Gen. 98

Le feste di Palermo

Al Casino Gerace - A Monreale

PALERMO 14 — ore 21,10

(*Mommino*) Alla sfarzosa festa data iersera dal casino Gerace in onore dei Principi convenne il fiore della nostra cittadinanza.

I Principi furono ricevuti dal cavaliere Calcagno, presidente del Circolo, e dalla sua nobile sposa, dal conte Romualdo e dalla contessa Giulia Trigona. La principessa Elena, di cui sono state ammirate le *toilettes* di carattere elegantissimo nella loro semplicità, vestiva un abito color celeste con grossi nodi di brillanti e ricchi ricami; aveva un diadema di grossi brillanti e smeraldi e una collana di meravigliose gioie; una *toilette* veramente regale. Notai la principessa di Trabia e donna Franca Florio. La principessa Elena si astenne dal ballare perchè stanca.

Durante il circolo, tenuto nelle ore pomeridiane, l'augusta sposa si tratteneva con la signora Calcagno, con la principessa di Trabia, con la principessa di Sant'Elia, con la principessa di Baucina, con la contessa Trigona e con la duchessa d'Ascoli. Il Principe conversò a lungo con i ministri Gallo e Brin, e con i senatori e i deputati siciliani.

La gita a Monreale ha avuto luogo stamane con un magnifico tempo. La principessa Elena ammirava, estatica, lo splendido paesaggio della conca d'oro, verde di aranceti. A Monreale accolsero le Loro Altezze col medesimo entusiasmo dei palermitani.

Il Principe, che altre volte visitò il magnifico duomo normanno, prese a spiegare alla Principessa i simboli e le scene dei mosaici dalle aeree pareti.

Il ritorno da Monreale fu un vero trionfo: dai cancelli dei giardini uscivano stuoli di bambini e di contadini per offrire alla Principessa fiori e aranci, che l'augusta signora accettava benevolmente.

Alla Reggia -- In casa Trabia La partenza dei Principi

PALERMO 14 — ore 23,10

(*Mommino*) Stasera, alle venti, ebbe luogo alla Reggia il pranzo ufficiale di sessanta coperti, offerto dai Principi di Napoli in onore delle autorità, delle dame e dei gentiluomini di Corte.

Le Loro Altezze accettarono di intervenire stasera a un ballo in casa del principe di Trabia e vi si recarono verso le ventidue. Mentre telegrafo la festa si svolge magnificamente.

Domani gli ospiti augusti partiranno da Palermo. Alle dieci lasceranno la Reggia: il Principe ha disposto che le ancore della *Trinacria* sieno tirate alle undici.

LA FINE DELLE FESTE DI PALERMO

Il Re e il Principe di Napoli

ROMA 15 — ore 21,25

(*Lotti*) A S. M. il Re sono pervenuti in questi giorni lunghi telegrammi dal Principe di Napoli sulle feste palermitane per il cinquantenario della rivoluzione.

Il Principe esternava all'augusto genitore la viva compiacenza per lo schietto entusiasmo e per le imponenti dimostrazioni alle quali insieme alla Principessa fu fatto segno dal popolo palermitano acclamante all'Italia e a casa Savoia.

Il saluto - Un'ispezione a mare

PALERMO 15 — ore 22,25

(*Mommino*) Quantunque inutile, per eccessiva precauzione, poche ore prima della partenza dei Principi, parecchi palombari ispezionarono il fondo del mare presso il padiglione d'imbarco.

La medesima folla che accorse lunedì passato alla marina e per le strade accorse stamattina a dare l'affettuoso commiato ai Principi, che lasciarono Palermo portando un'indimenticabile impressione delle accoglienze avute.

La principessa Elena salutando le dame che la accompagnarono disse che sarebbe ritornata presto in Sicilia. Fino alla corazzata *Trinacria* giunse, intanto, al momento della partenza, un confuso immenso suono: gli applausi di una folla composta di più di centomila persone, che si era riversata sulla banchina per veder salpare la nave.

Echi delle feste -- I Principi Reali -- Le promesse del ministro Gallo

PALERMO 14

(*Mommino*) Non si deve che dare uno sguardo ai giornali che si pubblicano in Palermo, Messina e Catania per persuadersi come la commemorazione cinquantenaria della rivoluzione del 1848 abbia avuto una grande eco di patriottismo in tutta l'isola. Se dovessi citare i nomi di tutti i paesi e paeselli che d'una o d'un'altra maniera hanno ad dimostrato la solidarietà di sentimento con la nostra Palermo, dovrei comprendere in questa lettera l'enumerazione dei comuni della Sicilia. I telegrammi di adesione arrivati al duca della Verdura dai sindaci e dai rappresentanti i vari sodalizi siciliani, sono un monte. Meglio così: tutto questo dimostra che, per quanto abbia questa nostra sventurata terra ragione di dolersi della dolosa negligenza in cui è stata tenuta fin dal 1860 dagli uomini che hanno avuto in mano il governo della cosa pubblica, sa fare ancora una grande distinzione fra gli uomini e le idealità nazionali, e sa ancora amare quelle istituzioni, che non han certamente fatto il suo bene economico. Sarebbe però una grande imprudenza credere che tale virtù possa essere eterna. Per quanto vibri ancora, come abbiamo veduto, la corda del patriottismo, chi ha orecchio abituato all'intonazione della voce popolare non può fare a meno di sentire che sotto l'espressione dell'entusiasmo c'è anche quella del dolore.

Il sentimento d'italianità è vivo nel nostro popolo; ma non bisogna far molto a fidanza su questo sentimento per ritardare di decennio in decennio quei provvedimenti che debbono sollevare le nostre popolazioni dai disagi in cui passano miseramente la vita. L'epurazione delle liste elettorali, la revisione dei bilanci dei comuni, le riforme delle tariffe di certi dazi, l'abolizione del focatico e della tassa sul bestiame, la concentrazione e la trasformazione delle opere pie, la costituzione delle banche agricole, le leggi che non mettano più i contadini isolati in faccia ai gabellotti, e tutte le altre cose mille volte promesse e mai concesse, è necessario che finiscano di essere progetti per esercizio teorico di coloro che giocano a preparar leggi invece che a legiferare sul serio. Sarebbe desiderabile insomma che la Sicilia in festa di questi ultimi giorni non facesse dimenticare la Sicilia in fiamme del '93. I fatti di Siculiana, di Cinisi e di Canicattini addimostrano chiaramente che sotto la cenere v'è fuoco.

Ma lasciamo i guai ancora per un momento e torniamo ai Principi e ai ministri, che continuano ad essere oggetto di affettuose manifestazioni nella nostra città.

La principessa Elena è dispiacente di dover andar via domani, ed ha parecchie volte a varie dame manifestato il proponimento di voler tornare spesso in Palermo. L'altro ieri, disse, sorridendo, ad

una signora della nostra aristocrazia: « Oramai so, quando m'ammalo, che cosa debbo fare per guarire subito ». Il Principe impiega quel po' di tempo che i ricevimenti ufficiali gli lasciano libero a studiare non solamente le cose del Museo, ma le vive. So, per esempio, che ha voluto essere, fin da quando è giunto, minutamente informato di tutto quello che riferisce alle ragioni del disagio economico siciliano. Aveva avuto notizia dal vostro giornale degli ultimi fatti di Siculiana, e a questo proposito ha voluto sapere come e con quali mezzi vivono i contadini nei paesi dell'interno dell'isola. Ha preso anche notizia della crisi agricola e delle condizioni della pubblica sicurezza nelle nostre campagne. Speriamo che da questi studi fatti dall'augusto personaggio possa venire un po' di bene alla Sicilia.

L'on. Gallo ha ieri ricevuto gl'insegnanti secondari ai quali disse che il pareggiamento dei professori dell'insegnamento tecnico e normale a quelli dei ginnasi e dei licei è una cambiale che il ministro dell'Istruzione Pubblica bisogna che paghi. Io fo voti che sia anche pagata alla nostra università quell'altra firmata al 1860 da Garibaldi nel tempo della dittatura. Una cambiale che si rinnova per trentotto anni di seguito, se non si protesta, gli è perchè il protestatario non pagherebbe lo stesso.

Corriere dell'Isola
17 gennaio 1898

Conversazioni della Domenica.

La Poesia patriottica in Sicilia.

(1820-1848)

Di tutte le pubblicazioni che sono state fatte nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della rivoluzione del 12 gennaio 1848, quella che ha maggior diritto ad esser presa in gran considerazione, e come lavoro storico e come lavoro letterario, è stata pubblicata dal prof. Andrea Maurici col titolo *L'Indipendenza Siciliana e la Poesia patriottica*, e l'ha edita in Palermo il signor A. Reber, un intelligente editore tedesco, il quale ha l'abitudine di non mettere il suo buon nome altro che in pubblicazioni di molto valore. Il libro del Maurici rivela quanto nobile ingegno sia stato messo al servizio dell'indipendenza patria dal 1820 al 1848, in Sicilia. E ce n'era veramente bisogno, giacchè nessuno aveva finora messo le mani fra i documenti letterari di quell'epoca per servirsene come materia di lungo e amoroso studio.

Il Maurici quindi, oltre ad aver compiuta un'opera degna del suo fortissimo ingegno di critico, ha fatto una buona azione. Il signor Reber intanto non risparmiò spese perchè il libro riuscisse degno del bel nome che oramai s'è venuta facendo la sua casa editrice. E' diatti stampato nitidamente ed è adorno dei ritratti di Ferdinando I, del principe di Castelnuovo, di Niccolò Palmeri, di Ferdinando II, di Michele Amari, del principe di Scordia, di Francesco Paolo Perez, del marchese di Torrearsa, di Gregorio Ugdulena, del generale La Masa e del duca della Verdura.

L'autore accompagna la Musa siciliana da paragonabile che fu nei primi anni di questo nostro secolo al quarantottesimo anno di sua fiera maturità. Ed è con vero diletto che si ascoltano le prime voci che essa leva con lingua ancor blesa, timida quasi di potere ferire le orecchie dei potenti, non use ad ascoltare, fino a quel tempo, altro che il parlare di quei cortigiani, i quali, incoscienti talora d'essere abietti, vivevano giocondi nella loro innocenza d'Arcadi di buona fede, quando pure non avevano abdicato alla loro dignità d'uomini. Aveva ancora paura la Musa di domandare i diritti umani senza atteggiarsi ad elemosinante, che chieda un po' di libertà quasi per amor di Dio; ond'è che anche nell'ammonimento poetico fatto al duca d'Aceto al vecchio Ferdinando, il tono della preghiera giunge a soverchiare quello della minaccia:

*Sire, se al ben comune
E' ver che ognora attendi,
Al grido di giustizia
Di verità, ti rendi...*

*Ti prega... oh, mira d'armt
Come risuona il lido
Il tuo fedele popolo
Vuoi che divenga infido?
No....*

Ciò non di meno, ad una gente che non s'era ancora del tutto scossa dalle ginocchia, intorpidite dell'esser state per tanto lungo tempo piegate, la polvere delle corti medioevali, dovettero parere

scandalosamente arditi quei versi in cui lo scongiuro del poeta era pur minaccioso.

×
Alla giovine Musa desiante di libertà rispose con un apologo, letterariamente bello, ma infamemente servile, quell'altra Musa, vecchia, che aveva appreso filosofia e retorica per bocca di pedagoghi i quali chiudevano in petto vilissimi cuori di volenterosi serventi. L'apologo in parola fu pubblicato nel maggio 1823 sul giornale la *Cerere*, col titolo *Gli Agricoltori e il Fiume*. Il poeta immagina alcuni contadini i quali, avendo avuto messo in testa da non so che nemici del bene altrui l'idea di svincolare un fiume dal suo letto, per avere maggior copia di verzura, un giorno

*Con i Alici strumenti
Vanno all'argine men sodo
Ebbri tutti, tutti ardenti,
E col forte braccio armato
Apron solchi in ogni lato.*

Il fiume intanto, rigonfio urta il lato infranto, e

*..... uscendo fuore
Seco trae tutto e rovina,
Tronca l'erba, abbatte il fiore,
Case ed alberi trassina;
Senza freno, ovunque passa
Strugge, appiana e fango ammassa.*

A tanta rovina i contadini si pentono

*Ed agendo a sforzo unito
Ciascun stende il braccio offeso,
Nel suo letto il fiume incalza
E argin nuovo a quello innalza.*

La codarda morale della favola si comprende facilmente.

×
Ma la giovine Musa seguitava la sua e, quando non potea apertamente esprimere l'animo suo per timore dei regi rivisori in lega con gli uomini di polizia, prendeva a maledire i Francesi del Vespro, simboleggiando negli oppressori del 1282 quelli del tempo suo. Non basta; cominciò anche a tradurre dalla Bibbia quei canti i quali potevano con qualche allusione colpire i nemici della libertà. Nel popolo d'Israello era adombrato il popolo siciliano. Il meno che pensava Francesco Paolo Perez, traducendo l'Apocalisse, era all'Apocalisse. Non gli premeva che di poter gridare, recitando la sua traduzione al popolo che comprendeva il simbolo e applaudiva freneticamente, alcuni versi simbolici come i seguenti:

*... Movi la falce e miei ratto
Già matura è la messe...*

Oververamente:

*Esci, o popolo eletto, esci nè farti
Complice de' misfatti...*

Nè Pier Giovanni Piaggia, nè Gaetano De Pasquale pensavano ad Abacuc o ad altro profeta, quando traducevano le protezie bibliche, ma cercavano un pretesto per poter vaticinare alla gioventù liberale:

*Verrà, verrà per noi dall'Ostro il Dio;
Verrà dal monte di Faranne il Santo,
o più chiaramente:*

*..... Ancorchè forti
Sien dèssi e molti e generosi e prodi,
Pur cederanno, e sparirà lor vanto
Insiem coll'armi e col valor....*

×
Mi dicono i vecchi che allorquando in qualche accademia un poeta, con una certa voce che sottolievava certe parole vaticinanti il giorno dell'ira, recitava alcune poesie d'argomento innocentissimo, gli applausi toccavano una fragorosa nota di dimostrazione simbolicamente poetica.

×
Quante cose insegna il libro del Maurici! Io nel leggerlo, mi vedo passare avanti agli occhi le nobili figure di quei poeti civili che sanno essere assai migliori dei giovani d'oggi che sorridono della loro fede, e mi viene di gridare con entusiasmo di fede, gloria a coloro che in tristissimi tempi di servitù, pensarono ed agirono come se i tiranni non avessero nè sgherri, nè giudici efferati, nè carnefici, e come se la miseria, l'esilio, la morte non dovessero parere tremende ad uomini che avevano un grande ideale da compiere.

O voi che potete oramai volgere soddisfatto lo sguardo su le vostre terre senza incontrarvi nella prepotenza di mercenari stranieri; o voi che potete esercitare il diritto di farvi delle leggi che fan malleveria dei vostri bisogni, ricordatevi che, senza quei poeti i quali prepararono con i loro ardenti carmi la rivoluzione del 1848 non sarebbe stato possibile il pensiero d'una rivoluzione più larga nell'aprile e nel maggio del 1860, e non potreste godere quindi della libertà che ora godete. Questa libertà sembra poca cosa a quanti non ebbero la sventura di nascere e di vivere in ischiavitù, a quanti han la fortuna d'ignorare che cosa sieno i soprusi dei soverchiatori, le angherie dei governanti feroci e le infamie che debbono essere patite in tempi di servaggio. Chi abbia letto le storie siciliane dal 1812 al 1860, sa come i tiranni volessero tutto dai nostri poveri padri avviliti: il

loro pensiero, i loro polsi, la loro dignità d'uomini; ond'è che bisogna benedire a quei forti i quali seppero accendere il pensiero della ribellione, acciocchè fosse dato piombo per piombo ai nemici della patria indipendenza.

×

Tornando intanto al libro del Maurici, onesta vuole che non gli sieno ministrate con avara mano le lodi al giovine autore per l'opera sua nella quale ha saputo stupendamente contemperare la dottrina alla meditazione storica. Sia che egli parli dell'influenza che ebbe, dal '31 in poi, anche qui in Sicilia, la propaganda rivoluzionaria dei liberali del continente; sia che giudichi, non solamente i poeti, ma gli uomini politici che dal '20 al '43 s'immischiarono nelle cose pubbliche dell'isola, non solamente egli ci si addimosta preparato alla conoscenza di quel periodo di storia che narra, ma dà prova di avere quell'equanimità che spesso i giovani debbono invidiare ai vecchi. Non ci è pagina nella quale il Maurici non sia veramente sereno.

Se qualche cosa si può desiderare in una nuova edizione che l'autore potrà fare del suo libro, è una maggior copia di notizie riguardanti la poesia popolare, alla quale avrebbe potuto e dovuto dare maggiore importanza.

Intanto io spero che il libro del Maurici esca dalla Sicilia, e non solamente a dimostrare quanta nobiltà di fede fosse nei cuori dei nostri padri, ma quale e quanta fosse la loro cultura letteraria. Chi conosce di là del Faro i versi di Carmelo Papa, di Nicola Cirino e di quegli altri poeti siciliani che meritano di passare dalla storia civile nella letteratura? Eppure sono di gran lunga migliori di molti che godono fama in terra ferma.

×

Il Maurici chiude il suo libro con le seguenti parole che lo compendiano stupendamente: " Pensate al trattato di Vienna, ai Decreti del '16, e capirete gli Inni del '20; rammentate gli spergiuri del vecchio Ferdinando, le perfidie e le meditate astuzie di Francesco I e di Ferdinando II, e divengono grido sdegnoso della Storia siciliana il *Procida* del Galatti e del Navarro e i *Canti* venuti fuori dopo il '30. Tenete dietro dal '38 in poi alle rinnovate repressioni politiche; seguite con vigile occhio il

nuovo cammino delle idee liberali, e vedrete che la raffrenata ira comune eromperà ardentissima dalle potenti concezioni di Niccola Cirino, dai fervidi estri di Michele Bertolami e Vincenzo Errante, dai Carmi fierissimi di Francesco Perez, di Pompeo Inzenga e di Carlo Papa. Fate che il neoguelismo passi vittorioso il Faro, lasciate che ascenda al Pontificato il Mastai, e i nomi di *Pio IX*, della *Sicilia* e dell'*Italia* fremeranno in tutti i cuori, suoneranno su tutte le labbra, e saranno ripetuti e acclamati il 1° settembre in Messina, al teatro Carolino e alla Villa Giulia in Palermo nel novembre del '47, ..

×

Il Maurici non è al suo primo lavoro: avendo cominciato al 1888 con le *Note critiche*, è venuto continuando col *Romanticismo in Sicilia*, le *Osservazioni sui Promessi Sposi*, la *Storia del Cinque Maggio* e con altri saggi critici minori, come a dire *Amleto*, *Fausto*, le *Cicalate letterarie ne Cinquecento*, le *Commedie rusticali*, le *Teorie retoriche di G. B. Vico*, e il *Seicentismo in Petrarca*. In meno di dieci anni le sua fama di questo valente critico che contempera le utili pretese della scuola storica e con quelle geniali della scuola estetica è venuta sempre salendo. Ad onore di lui e di questa terra che anco tanto, non so fare a meno di gridare al giovine scrittore siciliano un auguroso *excelsior*.

G. Ragusa Moleti.

NUMERO UNICO

edito a cura della "Rivista Flirt."

12 Marzo 1898.

Sei giorni dopo

—:—

..... Ed io penso ancora, e penserò sempre, quello che nel primo momento in cui il telegrafo m'apprese la funesta notizia della tragedia di villa Cellere pensai:—Al povero Cavallotti, nei brevissimi istanti che, dopo la ferita, rimase vivo, dovette della sguarciata gola parere più acerbo dolore l'aver perduto la vita contro una posta di tanto inferiore a quella da lui messa nel fatale giuoco.

A pena intanto del vincitore rimanga l'umiliazione di non aver potuto scrivere il suo nome nella storia d'altra maniera che con un colpo omicida, e di non poter dare con l'opera sua alla patria nulla che in minima parte la compensi di ciò che con quel colpo le tolse.

12 Marzo 98.

G. Ragusa-Moleti

Corriere siciliano

La miseria e la fame in Sicilia

PALERMO 21

(*Mommino*) La verità è necessario che vesta talora certe forme di manifestazioni esterne, le quali non solamente mancano di gaiezza, ma sono proprio noiose. Non so che farci: se vi debbo dire quali sono le vere condizioni della Sicilia in questa tristissima ora che traversiamo, dovete rassegnarvi a leggere una lettera che enumeri e citi tutto quello che dai diversi comuni dell'isola hanno scritto da parecchie settimane al *Giornale di Sicilia*. Dirvi che in questa povera nostra terra la gente muore di fame non ha valore di documento: potreste credermi un melanconico pessimista, un isterico che vede giallo anche il fresco verde e l'umido azzurro. La mia testimonianza non potrà avere valore di serio documento, se non suffragata dalle testimonianze di tanti e tanti colleghi, che senza conoscersi tra di loro, da paesi di marinai, da paesi di montagna, da tutte le provincie siciliane battono sulla medesima sponda: *I contadini muoiono di fame*.

Comincio da quello che, il giorno 13 di questo mese, un signore che si firma *Mofigo* scriveva al *Giornale di Sicilia* da Troina, da quel paese, cioè a dire, che doveva essere scena dei luttuosi fatti oramai noti. Sentite:

« Qui da più tempo la classe disagiata soffre per difetto di lavoro e diminuzione di credito... Nondimeno, col bel tempo, la povera gente tirava la vita; ma il febbraio s'è mostrato molto arcigno e molto rigido: la neve copre tutto ed ogni lavoro è sospeso da quattro giorni. Andate a dire che la neve è utile, che fa bene alle campagne, che prepara un buon raccolto! Andate a dirlo a chi non ha vesti per coprirsi, fuoco per riscaldarsi, pane per nutrirsi! Qui si muore addirittura di fame... Oh, se il Governo venisse in aiuto dei diseredati, se anche la Provincia dicesse davvero di volere spendere 72 mila lire per la costruzione dello stradale Troina-Carcari, e iniziasse ora quei lavori! »

Il 1° febbraio il corrispondente del *Giornale di Sicilia* da Messina scriveva: « Data la quotidiana triste miseria, resa più cruda ed amara dalla malaugurata crisi economica, dal rincaro del pane, ecc. alla povera gente non restava che morire di fame. » Meno male che capitano opportune le cure economiche! »

Il signor C. P. scriveva il giorno 2 corrente da S. Agata di Militello, a proposito della dimostrazione improvvisata dai contadini di quel paese il giorno innanzi: « Facciamo caldissimi voti al prete della provincia perchè il deliberato del Consiglio comunale, quello riguardante, cioè, molti lavori da farsi nel comune, sia approvato per evitare dispiacevoli conseguenze. La fame non ragiona! »

Il giorno due scrivevano da Messina: « Ieri un signore presentavasi al comandante delle guardie urbane per dirgli che in una buca c'era una povera donna che moriva di fame e di freddo. Il comandante s'adrettò di mandar subito una guardia perchè facesse portare la disgraziata all'ospedale. La guardia eseguì l'ordine; ma all'ospedale rifiutarono la derelitta, perchè non aveva febbre. Poco dopo, sotto un'arcata di Piazza del Popolo, la poveretta fu trovata cadavere, morta di fame e di freddo! »

Come vedete, il morir di fame non è questa volta una figura retorica.

Il giorno quattro non giunsero al *Giornale di Sicilia* voci di lamento dall'interno dell'isola; ma il cronista di quel giornale, compendiando tutto quello che era stato pubblicato dal principio dell'inverno, a proposito delle classi bisognose di Palermo, passò a considerare le cose nell'interno dell'isola, e scrisse: « La situazione è dolorosa e richiede la massima attenzione da parte di coloro che presiedono alle cose pubbliche. Nella maggior parte dei paesi interni nessuno si occupa della miseria delle classi lavoratrici e dei piccoli proprietari ridotti a limosinare. Parrebbe quasi che la loro nobile e silenziosa rassegnazione servisse di pretesto alle autorità e ai privilegiati della fortuna per fingere di non accorgersi di tanta miseria... Vi sono sobborghi, piccoli paesetti agricoli, che mancano di tutto, sobborghi e paesetti in cui la gente è costretta a vivere di erbe raccolte sulle montagne ».

Come vedete, la faccenda del nutrirsi d'erba non è un fiore retorico mio.

Il giorno sei scrivevano da Augusta: « La situazione del nostro paese non è meno difficile che altrove: la miseria e la fame travagliano in modo spaventevole la nostra popolazione ».

Il giorno sette da Catania vien la notizia che in quella città, a lenire i bisogni delle classi lavoratrici, fu necessità impiantare molte cucine economiche. Anche Catania era dunque nelle medesime condizioni degli altri paesi della Sicilia. Nello stesso numero di giornale trovo che il corrispondente di

Spaccaforno scriveva: « In questi giorni di rigido inverno i bisognosi di questo paese soffrono i più duri patimenti della fame ».

Il giorno otto è data notizia che in Avola il Municipio dovette venire in soccorso degli operai disoccupati, facendo loro dividere mille lire. Meno male a Favignana dove la signora Florio istituì una cucina economica, nella quale le porzioni di pane e di minestra non sono irrisorie come a Palermo. A Poggioreale, per soccorrere i poveri che in questa triste invernata soffrono la fame, si costituì un comitato di beneficenza per aprire una cucina economica.

Il giorno nove vien da Militello la notizia che i contadini di quel paese, *spinti dalla fame*, organizzarono una dimostrazione alla quale presero parte anche gli operai chiedendo pane. Furon loro divise duemila lire.

Credete che la litania sia terminata? Abbiate pazienza! A mano a mano che il freddo cresce, che comincia la neve, le notizie della fame dei paesi dell'isola crescono. Il giorno dieci trovo cattive notizie da Bisacchino. Il corrispondente dice: « La fame si presenta minacciosa, il raccolto scarsissimo dell'anno scorso e i gravi balzelli hanno immerso tutti nella più squallida miseria... I poveri braccianti, i contadini debbono assistere al desolante spettacolo di sentir piangere i loro figliuoli per una fetta di pane che loro chiedono invano ».

Il giorno undici è la volta del corrispondente da Girgenti, il quale dice che la povera gente in quella città *si trova nella più squallida miseria*. Il Municipio deliberò novantamila lire di lavori pubblici per aiutare gli operai disoccupati. Ma poca cosa, aggiunge quel corrispondente, può fare il Municipio per la numerosa classe degli operai. Bisognerebbe che la Provincia dessi loro da lavorare!

Il corrispondente d'Avola intanto, che il giorno otto aveva dato il primo grido d'allarme, torna a parlare il giorno dodici della crescente miseria del suo paese.

Il giorno tredici giungono le notizie delle prime dimostrazioni in Troina, ed i particolari delle dimostrazioni avvenute sempre a cagione della fame in Militello e in Alcara li Fusi. Il *Giornale di Sicilia* è addirittura pieno di notizie riguardanti l'estendersi della miseria a Baucina, a Mistretta, a Francoforte, ad Altavilla ed a Casteldaccia. Il corrispondente di Mistretta dice: « Insieme alla neve è comparsa la miseria in tutta la sua più cruda realtà ». Quello di Altavilla scrive che « la miseria batte a tutte le porte ».

Il giorno quindici non vi sono notizie cattive; ma il giorno sedici venne da San Marco, un paesello presso Trapani, la notizia d'una dimostrazione fatta dai contadini, che, spinti dalla fame, avrebbero fatto chi sa che diavolerie, se non avessero avuta la promessa, non saprei dirvi se mantenuta, di ricevere soccorsi dal Municipio di Monte San Giuliano da cui dipendono. Ricordatevi che fu anche il giorno 16 che gli operai disoccupati di Palermo fecero la prima dimostrazione contro le cucine economiche, portando attorno le misere porzioni di pane e di pasta date loro, a irrisione, dalla pubblica carità.

Il giorno diciassette c'è la notizia della necessità sentita anche a Carini di aiutare coloro che in questo triste momento muoiono di fame. E notate: Carini è un paese il cui territorio è a cultura intensiva. Figuratevi quel che debba essere la miseria nei paesi che sono in pieno latifondo!

E' superfluo aggiungere che di tutta questa crescente miseria ne risente gravi conseguenze la pubblica sicurezza. Il *Giornale di Sicilia* del giorno 18 dà la notizia spietatissima della scomparsa di un'intera mandra di cento pecore a Ravanusa.

Per concludere: da Caltanissetta, da Corleone, da Marineo, da Ciminna, da Giarre, da Isnello, da Capizzi, da Castelvetro sono giunte dal giorno 18 fino ad oggi, notizie su per giù identiche a quelle che vi ho già dato a leggere, a proposito delle misere condizioni in cui si trovano i poveri contadini ed i poveri operai siciliani. Se cominciassi a spigolare sul *Corriere dell'Isola*, come ho spigolato nel *Giornale di Sicilia*, troverei altre città, altri paesi d'onde escono lamenti dolorosi, affliggenti della fame che soffrono i poveri contadini, dei quali non so che cosa si voglia. Si vuole forse che muoiano di fame dignitosamente? Non son tutti che sappiano farlo, specie coloro che, avendo figli, non han cuore di veder loro soffrire i patimenti della fame.

Dopo tutto quello che vi ho detto, spero che non sarete seguiti di sorpresa, quando vi telegraferò altre diavolerie che potranno avvenire, secondo che è facile prevedere, in altri paesi di questa nostra isola. Se di qualche cosa dovete rimanere sorpresi, è di questo solamente che, dopo i tumulti di Sicilia avvenuti nei primi giorni dello scorso gennaio, sia passato un mese e mezzo, senza che i contadini siciliani si sieno fatti vivi, altro che con le dimostrazioni di Militello e di Alcara li Fusi, prima di tumultuare in Troina. Son proprio santi i nostri contadini!

Filosofare sulla fame, a desinare finito, è una cosa tanto facile, quanto crudele. Il corrispondente

18 Febb. 98.

del *Giornale di Sicilia* raccogliendo i si dice su i motivi che provocarono i disordini di Troina, chiama megera quella donna, la quale, essendo uscita dalla casa municipale, senza aver potuto avere un bono per le rate di farina che si dividevano, gridò alla folla dei dimostranti parole che poterono accendere la loro collera, e persuaderli a quelle provocazioni che furono causa dell'eccidio.

Megera! Perché megera? Perché avava fame? Non basterebbe chiamarla disgraziata?

Una cosa esatta dice quel signore ed è questa: « Se la classe dei contadini soffre e piange, anche gli altri ceti in Troina non ridono. Il Comune, rovinato dalle liti, è esausto nelle finanze, e le poche terre delle foreste rimastegli non può fittare, anche pel rinerudimento e le vessazioni delle tasse sul bestiame che mette il comune di Cesarò. Per lo stesso motivo i proprietari delle molte terre comprese in quel territorio, ancora in contesa, non trovano a fittarle, o son costretti cederle a vil prezzo, mentre l'agente delle imposte rincara la dose con la ricchezza mobile.

A questi mali aggiungasi la fillossera che distrusse totalmente gli estesi ed ubertosi vigneti che davano tanto lavoro e prodotto, e si vedrà la causa dei malumori ».

Il corrispondente suggerisce alcuni savi consigli per rimediare ora per ora alle tristi condizioni in cui si trova Troina. Mi auguro che sieno presi in considerazione da chi ne avrebbe il dovere. Io però mi alzo a considerar le cose dall'alto, e mi domando che cosa si farà per gli altri comuni della Sicilia, quand'anche si saranno accomodate le cose di Troina. La mia domanda, com'è naturale, è di quelle che rimangono senza risposta alcuna. Il perché potete comprenderlo da voi.

20 Febb. 98.

I disordini di Troina

Il disagio nell'isola

PALERMO 20 — ore 20

(*Mommino*) Pare assodato che nei luttuosi fatti di Troina non debbasi ricercare altra causa che l'estrema miseria nella quale versa quel disgraziato paese. Aumento crescente di tasse, angarie fiscali, mancata produzione, mancanza di lavoro, difficoltà di emigrazione tutto concorre a creare una situazione di cose intollerabile.

È difficile dare un quadro esatto dello stato in cui versano le classi povere e massimamente la classe agricola. La fillossera che ha quasi distrutto i vigneti che erano la principale ricchezza del paese ha gettato nella miseria anche i proprietari.

Bisogna assolutamente scartare l'idea di manifestazioni socialistiche: Troina non fu mai focolaio socialista. Garibaldi Bosco mi assicura che nel 1893 non vi si costituirono fasci operai.

Per soccorrere i contadini affamati era sorto un Comitato di beneficenza che intendeva distribuire il frumento che si era raccolto in rate giornaliere mentre i poveri volevano dividerlo in un'unica volta. Per queste divergenze avvennero le dimostrazioni, e poi l'assalto al Municipio, le sassate alla truppa e il conseguente eccidio.

*

A Catania si è costituito un Comitato di soccorso, ma il prefetto della provincia, conte Capitelli, ha detto che il Governo a suo mezzo ha provveduto alle prime urgenze.

Tutti i comuni dell'isola si trovano nel medesimo stato di miseria. Nelle montagne attorno alle città manca perfino l'erba che è servita finora al nutrimento delle nostre pazienti plebi.

A Palermo le autorità presero grandi precauzioni per impedire ogni manifestazione degli operai disoccupati.

Corriere siciliano

Il processo Martinez

PALERMO 14

(*Mommino*) Lo svolgimento del processo Martinez è arrivato alla parte più importante: alla discussione del tanto e il quanto quella gran perla di cassiere freddo al Municipio e ai privati.

Parlarvi intanto di ciò che risulta dalla perizia contabile, sarebbe difficile, giacché non potrei entrare in minuti particolari, sia perché non me ne sentirei la competenza sia perché annoierei i lettori.

La relazione dei periti, compilata dal professore Confi di Milano, è assai voluminosa, irta di cifre, e contiene numerosi allegati. I quesiti proposti dall'autorità giudiziaria furono nove. In tali quesiti si comincia dal chiedere quali erano gli ordinamenti contabili all'epoca del Martinez, e quali le attribuzioni dei singoli impiegati che coadiuvavano quell'ex tesoriere; quale fu la consegna di cassa assunta dal Martinez al momento della sua nomina, e come si svolgevano i rapporti della tesoreria con gli altri uffici comunali, e soprattutto con la contabilità circa ai mandati d'introito e di esito.

Sul riguardo la perizia afferma che le cauzioni che si prestavano al Municipio dagli impiegati o dagli appaltatori, erano affari riservati alla tesoreria, senza alcun controllo della contabilità. Da ciò la mancanza di 368,221 lire.

Nel quesito quarto si parla dei riscontri eseguiti presso il tesoriere dall'ufficio di finanza e di contabilità. Il giudizio espresso a questo proposito dai periti è che le verifiche di cassa erano addirittura deficienti per quel che riguardava il materiale accertamento dei valori.

Il vuoto di cassa trovato al momento in cui si fece l'ispezione, fra ciò che sarebbe risultato dalla scrittura e la rimanenza effettiva dei valori, fu di lire 422,997,36. Sarebbero stati occultati artificiosamente dal tesoriere, senza che in ciò potesse concorrere la responsabilità dell'ufficio di finanza, varie partite di introito per lire 148,431,37. Infine vi hanno lire 313,509,12 di conti sospesi, ossia di partite pagate dal tesoriere, senza regolari mandati amministrativi.

E qui entra in campo il famoso plico, per il quale, l'altro ieri, la difesa del Martinez sollevò un incidente, sostenendo che il plico che fu consegnato dall'ex tesoriere al questore al momento del suo arresto, e che conteneva i nomi di tutte le persone le quali avevano ricevuto denaro dalla cassa comunale, non si trova più tra i reperti, segno questo che si è voluto salvare alcuni pezzi grossi compromessi. La difesa del Martinez chiese che fosse rinviato il processo per dar tempo all'autorità giudiziaria di procedere ad ulteriori mezzi istruttori a fine di mettere in luce se altre persone sono responsabili dei reati attribuiti al Martinez; ma il tribunale rigettò l'incidente e ordinò la continuazione del dibattimento.

Ritornando alla perizia contabile, circa all'affare dei conti sospesi, sembra accertato che una buona parte di quella rilevante somma sia costituita di crediti particolari del tesoriere, oltre a vari pagamenti che hanno in appoggio ordinativi provvisori di sindaci ed assessori, e per i quali non si sa se il mandato regolare sia o no seguito, se vi possa, cioè a dire, essere duplicazione nel discarico del tesoriere.

In totale la perizia accerta un vuoto di lire 1,233,162, comprese le 99,840 lire che formano oggetto di un separato capo di accusa, cioè sottrazione della cauzione dell'impresa dell'acqua di Scillato. La differenza in lire 1,133,322 rappresenta il carico del peculato.

Quanto alle responsabilità amministrative che potrebbero esservi implicate, i periti hanno affermato non esservi dubbio che mancarono al loro dovere d'ufficio tutti quei funzionari i quali nelle verifiche di cassa, intervenendo alle firme dei verbali, dichiararono l'esistenza di valori che non esistevano realmente in cassa, ma aggiungono però che non consta in alcun modo che codeste responsabilità amministrative debbansi riconoscere anche sotto altro aspetto, non appoggiando su prova alcuna il dubbio di condiscendenza colposa o di complicità col tesoriere.

Il Martinez intanto da più giorni non viene all'udienza dandosi per ammalato, quantunque dei quotidiani certificati del medico delle carceri smentiscano che egli sia ammalato al punto da non potersi muovere dal letto. La sentenza sarà data nell'entrante settimana.

Gli oie. ai disoccupati

PALERMO 17, ore 21 — (*Mommino*) Stamane nuovamente gli operai disoccupati percorsero silenziosi il Corso, portando una scritta: *Non cucine economiche, ma lavoro*. Per via Macqueda si avviavano alla cucina economica quando le guardie del mandamento Oreto si scagliarono loro contro. Nacquero colluttazioni. Furono fatti degli arresti.

Corriere di Napoli
20 Febb. 98.

Gravi disordini a Troina

PALERMO 19 — ore 20,20

(Mommio) Giungono gravi notizie da Troina, provincia di Catania. I contadini, disperati per l'eccessiva miseria e per l'incrudimento delle tasse, dopo aver chiesto invano anticipi di frumento, diedero l'assalto al Municipio, malmenarono gli impiegati, e strappata la bandiera scesero in piazza gridando alle armi. La forza dovette venire a colluttazione coi dimostranti per impedire violenze. Vi sono quattro morti e venti feriti. Un delegato e un tenente di fanteria vennero feriti da sassate.

I contadini compromessi nella dimostrazione si sono dati alla campagna. Furono fatti molti arresti. Son partiti per Troina una compagnia di soldati, molti carabinieri ed il prefetto Capitelli.

PALERMO 19 — ore 23,25

(Mommio) Due feriti sono morti. Vennero fatti molti arresti.

Telegrafano al *Giornale di Sicilia* e scrivono al *Corriere dell'Isola* esser probabile che la folla dei dimostranti sia stata spinta ad eccessi, a bruciare le carte e malmenare gl'impiegati del municipio da facinorosi sobillatori per odio di parte.

Le autorità hanno cominciato una severa indagine a questo proposito.

La forza ricerca nelle campagne tutti coloro che scomparvero dopo i luttuosi fatti.

Pare assodato che la truppa fece uso delle armi dopo avere avuto molte sassate. Mancano finora altri particolari.

Corriere di Napoli
22 Febb. 98.

I disordini di Troina

Altri particolari

PALERMO 21 — ore 22

(Mommio) Da nuovi particolari pervenuti da Troina si rileva che primi a sparare due colpi di fucile e tre colpi di revolver furono i tumultuanti. I soldati non avevano tromba. E furono perciò date a voce le intimazioni di sciogliersi. Il tenente Salazar che comandava il plotone era ferito ad un braccio da una legnata, il delegato Boccafurni ad una spalla parimenti da una legnata, il carabiniere Bernardi alla testa da una sassata, il sergente e due soldati anch'essi feriti da sassate alla testa, quando il tenente ordinò il fuoco ai dodici soldati.

Bastava la prima scarica, essendo i dimostranti fuggiti. Oltre cinque morti, dei ventotto feriti, sette sono in pericolo di vita.

Il prefetto Capitelli ha lasciato 500 lire alle famiglie delle vittime, promettendo altri aiuti. E' partito per Nicosia.

Speriamo non si ecceda nella repressione, giacché con i contadini datisi alla campagna si farebbe rincrudere la piaga del brigantaggio.

ROMA 21 — ore 23,25

(Lotti) I morti di Troina sono cinque, i feriti circa quaranta, oltre a quelli latitanti. Il prefetto Capitelli elargì in nome del Governo lire cinquecento.

Corriere di Napoli
24 Febb. 98.

Morti e feriti a Modica
Dimostrazioni a Vizzini e Naro

PALERMO 23 — ore 23,30

(Mommio) Dopo ventiquattro ore di ritardo dei disordini avvenuti a Modica giungono finalmente le notizie con particolari dolorosi.

Ricorrendo l'ultimo giorno di carnevale i contadini e gli operai di Modica, esasperati di non poterlo celebrare a causa della miseria, percorsero le vie del paese gridando: *pane e lavoro!*

Assalirono la casa del sindaco, Giuseppe Denaro, che vi si asserragliò dentro.

Perirono a sassate il tenente dei carabinieri Giunti, accorso a difenderla. Furono fatti due arresti. I dimostranti assalirono la caserma dei carabinieri.

Rilasciati i compagni arrestati, i contadini tirarono sassate alle case di agiati cittadini. Assalirono il carcere giudiziario per liberare i carcerati. Nel primo momento tenne loro testa il tenente Giunti con pochi uomini. Sopraggiunta la forza i contadini continuarono: dati gli squilli di tromba e fatto fuoco, si ebbero due morti e una trentina di feriti.

Giunge notizia da Vizzini che colà hanno avuto luogo delle dimostrazioni. Il sindaco provvide subito a scongiurarle dando del pane ai contadini.

Altri tentativi di dimostrazione si sono avuti a Naro.

E' partito per Roma il prefetto Sensales.

Corriere di Napoli
25 Febb. 98.

Il conflitto di Modica

Tre morti e trenta feriti

PALERMO 24 — ore 23,10

(Mommio) Oltre ai tre morti, vi fu ieri una trentina di feriti cinque dei quali assai gravemente. Ora l'ordine è ristabilito. Numerose pattuglie percorrono le vie della città. Vennero eseguiti molti arresti. Da una prima inchiesta risulta che della miseria dei contadini inasprita dalla fame si avvalsero probabilmente i nemici dell'attuale Amministrazione comunale per debellarla. Venne accertato inoltre che se i soldati non avessero fatto fuoco sui dimostranti, questi avrebbero aperto le porte ai detenuti delle carceri giudiziarie. Fu constatato che i soldati, prima di far fuoco sui dimostranti, spararono in aria; ma questi divennero più audaci per l'incruento fuoco. Mancano altri particolari.

Giunge notizia da Capizzi di una dimostrazione contro il sindaco. L'agitazione poté essere sedata subito senza spargimento di sangue.

Corriere di Napoli
27 Febb. 98.

I FATTI DI MODICA

Nuovi particolari

PALERMO 25 — ore 22

(Mommio) Alcuni dicono che i tumulti di Modica siano stati preparati da un individuo mascherato che andava girando per il paese l'ultimo giorno di carnevale distribuendo cartellini coi quali s'invitavano i cittadini a trovarsi tutti alle ore quindici presso il caffè d'Europa, dovendo esservi una grande mascherata. La mascherata era

una parola d'ordine per la dimostrazione nata dall'indignazione sorta dal ballo di beneficenza dato la sera innanzi al Municipio, giacchè tutta la beneficenza erasi ridotta sino allora alla irrisona distribuzione di un pugno di fave mezzo fradice.

Dei morti due sono donne, l'altro è un ragazzo. Ad alcuni feriti si sono dovute fare amputazioni per salvarli dalla morte. Gli arresti continuano. E' cominciata l'istruttoria. Temonsi disordini a Bagheria dove gli operai sono molto irritati avendo gli appaltatori delle opere stradali adibito personale estraneo al paese. E' partito un rinforzo di truppa.

Corriere siciliano

Le condizioni della Sicilia
Una conversazione con Garibaldi Bosco

PALERMO 24

(Mommio) Scendendo ieri sera dal telegrafo, incontrai l'amico Garibaldi Bosco, che leggeva sotto un fanale i telegrammi recanti le dolorose notizie dei disordini di Modica.

— E siamo d'accordo! — gli dissi.

— E stavolta, mi rispose, voglio sperare che nessun Lucchese di questo mondo vorrà dire che siamo noi a soffiare sul fuoco.

— Che ne pensi dei tumulti di Troina, e ora di questi di Modica, e delle dimostrazioni di Vizzini, e di tutte le altre diavolerie, che, secondo è facile prevedere, avverranno?

— Ma... io e in generale i miei compagni d'idea pensiamo dei disordini d'oggi ciò che pensammo di quelli del 1893, di cui fummo a torto eredi i sobillatori, e per quali stemmo 27 mesi in galera. Certo tutto quello che nuoce ai contadini non può che addolorarci; ma tutti questi disordini paiono fatti a posta per iscagionarci dell'accusa di sobillatori fattaci quattro anni or sono. Allora tutti crederemo che i disordini fossero stati propagati dai Fasci e dalla nostra propaganda; oggi non vi sono più Fasci, e la nostra propaganda, per l'incoscienza delle masse, si riduce quasi a nulla; tutti sono unanimi nel riconoscere che i disordini sono provocati dal disagio economico. Hai fatto assai bene tu ad aggiungere che della miseria delle classi lavoratrici nei piccoli paesi si avvalgono i partiti locali come arma di lotta.

— Quali rimedi credi tu possano essere buoni a quietare i contadini?

— Lasciando stare la fiducia che io ho solamente nell'applicazione del programma del mio partito, ora per ora, credo che, date le istituzioni attuali, riescirebbe utile una legislazione speciale per la Sicilia.

— Il Commissariato regio nuovamente?

— Come la prima volta, sarebbe una vera ironia. Noi socialisti, presentando al conte Codronchi il nostro memoriale, avevamo preveduto la cosa, e dicemmo il nostro pensiero allo stesso Commissario. In un anno, con le più buone intenzioni di questo mondo, anche non essendo uomo di parte, un Commissario civile, sia pure un'aquila d'ingegno e un leone per energia, non ha il tempo di fare nessuno di quei beni compatibili con la legislazione attuale. Il marcio nei piccoli paesi di questa nostra Danimarca risiede più di tutto nelle cosiddette classi dirigenti, che han l'abitudine di sruotare le cariche pubbliche a beneficio loro. Il conte Codronchi cominciò col mettere gli occhi sui bilanci comunali; ma, quando aveva cominciato a capirne qualcosa, dovette andar via. E bisogna aggiungere che lo spirito di parte non gli avrebbe tenuta libera la mano nel cancellare tutto quello che dovrebbe essere cancellato da quei bilanci come spesa che giova alla sola borghesia e dalla quale i contadini e le classi lavoratrici non hanno vantaggio alcuno.

— Quanto pensi che possa occorrere per rimediare ai mali della Sicilia?

— Un inferno deve esser curato fino a quando guarisce. E' cosa sciocca pretendere di fissare il tempo della cura. Quello che posso affermare è questo, che i mali della Sicilia non possono essere curati né in un anno, né in due.

— Ma aggiustando i bilanci comunali è tutto fatto?

— Certo, riducendo le spese dei bilanci comunali e rivedendo il sistema di tassazione, le classi lavoratrici verrebbero sgravate dai balzelli che pesano quasi interamente su di esse; e ciò sarebbe un alleviamento, ma non risolverebbe del tutto la questione. Io, comprendi, la vorrei risolta alla mia maniera. Però, con un po' di buona volontà e meno spirito di parte, il Governo attuale la potrebbe risolvere nella maniera sua, aiutando assai più che non faccia la soluzione della crisi agricola. L'agitazione zo liera, dopo la ripresa dei lavori in quasi tutte le miniere agrigentine e in quelle di Lercara, si può dire terminata. La qual cosa prova che le classi non abbienti in Sicilia si contentano del poco, e, quando hanno lavoro e pane, tacciono. L'agitazione si estende nei paesi agricoli, e se non avessimo avuto in questi ultimi mesi il notevole rialzo del prezzo degli aranci per le cresciute richieste dell'America, avremmo dovuto lamentare gravi di-

sordini anche nei paesi attorno a Palermo, che vivono esclusivamente col commercio agrumario. A dar l'esempio dei disordini avrebbe cominciato Monreale. Se i paesi zoliferi sono quieti, se sono quieti i paesi che vivono del commercio degli aranci, avremmo ragione di credere che anche gli altri paesi sarebbero pure calmi, se i contadini che li abitano avessero farina da impastare in pane.

— Insomma, tu nelle agitazioni siciliane non vedi muoversi sotto nessun ideale che ti farebbe piacere?

— Dolorosamente debbo risponderti di no. Qui in Sicilia, i contadini non hanno ancora nessuna idealità: si muovono quando il ro manca il pane. Date loro pane e per molti anni ancora non li vedrete uscire dal loro apatico stato di abbruttimento.

Quel che mi disse ieri sera Garibaldi Bosco è quello che sostengo da più anni io nel vostro giornale. E' per questo che ho voluto riferirvelo, tanto perche possiate persuadervi che gli uomini sereni, a qualunque partito appartengano, hanno sul modo di spiegare i mali della Sicilia le medesime idee.

Corriere di Napoli

1 marzo 1898.

Corriere siciliano

E sempre miseria!

PALERMO 27

(Mommio) Io voglio sperare che quando, a notte, questa mia lettera sarà in viaggio pel mare, a recarvi la notizia che stamane, giorno di festa, fino a tre ore dopo il mezzodi, in nessun paese della Sicilia vi sono stati disordini che abbiano reso necessario lo spargimento di nuovo sangue cittadino, un malauguroso telegramma non le debba passare rapidamente innanzi per venire a distruggere anticipatamente la buona notizia di cui essa è apporta-trice. I giorni di domenica sono, di questi tempi, i più difficili della settimana qua in Sicilia, sia perchè il sabato sera anche quei pochi contadini i quali han potuto trovare, durante la settimana, da lavorare qualche giorno in campagna tornano al paese, sia perchè, senza bisogno di nessun avviso che li riunisca, si trovano tutti, dopo la messa, riuniti per costumanza nella piazza principale a discorrere d'affari e a rammancarsi il più delle volte della loro sorte. La maggior parte dei disordini avvenuti sinora, non bisogna dimenticarlo, hanno avuto quasi sempre luogo di domenica o in un altro giorno festivo.

Mentre scrivo sono intanto le sedi, e il telegrafo non ha recato nessuna cattiva notizia. Dio ce la mandi buona! Speriamo che non ne giungano nemmeno stasera e nemmeno stanotte! Ricordatevi che quella dolorosa riferentesi ai fatti di Modica fu tenuta a maturare una ventina di ore sul tavolo chi sa di qual prefetto o questore, prima di esser comunicata ai giornali.

Questo timore, questa apprensione che io ho di dovere da un'ora all'altra veder giungere da una delle cittadine perdute in mezzo alle nostre montagne siciliane una dolorosa notizia che faccia sanguinoso seguito al racconto dei fatti di Troina e di Modica è cosa giustificabilissima, giacchè le condizioni d'oggi, a cagione delle piogge ultime e delle nevi, sono peggiori di quelle di sette giorni fa, e potrei dimostrarvelo raccogliendo tutte le notizioline, che dal giorno 21 in cui vi mandai una lettera sulla miseria e la fame in Sicilia, son pervenute dall'interno dell'isola ai diversi giornali di Catania, di Messina e di Palermo.

Potrei dirvi, per esempio, che in Aidone s'è dovuto costituire in fretta e furia un comitato di beneficenza per comprare tanto frumento da potere dar pane, ogni giorno, a 150 poveri. E gli altri? Gli altri muoiono di fame.

In Valguarnera s'è dovuto ricorrere anche alla carità pubblica, per alleviare le misere condizioni di alcuni contadini e delle loro famiglie. Dico di alcuni, perchè come è possibile dare aiuti a tutti? E' così che la carità, sollevando questi e lasciando affamati quelli, diventa cagione d'ira contro i componenti dei comitati di beneficenza, che raccolgono più odio che amore.

Anche in Mistretta, in Spaccaforno, in Vallelunga, in Montemaggiore sono state aperte cucine economiche per venire in aiuto dei poveri, i quali, non avendo nemmeno i pochi soldi necessari per comprare le porzioni di pane e di minestra che si vendono in quelle cucine, dopo d'aver passato inutilmente ore e ore alla caccia di un bono, ritornano spesso a casa borbottando contro quelle che chiamano ingiustizie della carità.

A Vicari, non avendo avuto i mezzi per aprire una cucina, il Municipio ha aperto un forno, che vende il pane a 20 centesimi il chilogramma. Ma coloro che non hanno i venti centesimi per comprarlo? Soffrono la fame!

A Cerami, a Gibellina, a Spaccaforno, per non lasciare affamati tutti, la carità pubblica cerca di dar pane a coloro a cui può darlo. I contadini di

Villalba, dice il corrispondente del *Giornale di Sicilia*, « privi di pane, non potendo corrispondere ai balzelli, si danno all'emigrazione. »

Della dimostrazione avvenuta il giorno 23 corrente a Vizzini vi diedi la notizia per telegrafo. Debbo aggiungere che, per quietare i contadini, i quali chiedevano pane, i rappresentanti del Comune furono costretti ad approvare lì per lì dodici mila lire di lavori. Ma, dovendo il Municipio rifarsi di questo denaro a furia di balzelli, che pesano, in gran parte, su la classe lavoratrice, rimane il circolo vizioso della miseria che dovrà trovar modo di pagare domani quello di cui oggi s'è sfamata.

Andiamo innanzi. I contadini di Naro preparavano una dimostrazione; ma accorse da Canicatti in quel paese un tenente con molti carabinieri, e la dimostrazione, dice il corrispondente del *Giornale di Sicilia*, andò in fumo. Meglio così! Il guaio è questo, che non sempre la paura del piombo riesce ad essere più forte del tormento dell'inedia.

Della dimostrazione di Cafizzi v'informai per telegrafo, giovedì scorso. Debbo aggiungere questo, che i contadini non vogliono saperne nè del loro Sindaco, nè dei consiglieri della maggioranza. Han ragione? Sono sobillati da coloro che non sono di questi tempi al potere? Sarebbe necessario indagare sulla cosa, prima che avvenga qualche grave fatto.

Tutti i comuni sono sossopra, e il malcontento è straordinario. Da quando il conte Codronchi andò via dalla Sicilia nessuno s'è più occupato di tenere in freno le oligarchie che v'imperano. Tali oligarchie nel tempo del Commissariato civile, bisogna onestamente dirlo, avevano paura, se non altro di farle grosse. Venuto il prefetto Sensales, che, vuoi per la sua salute, vuoi per altre ragioni, s'è occupato o poco o niente delle cose siciliane, i tirannelli dei piccoli paesi ritornarono ad esercitare le medesime prepotenze dei tempi precedenti al famoso gennaio del 1893. Non solo quindi chi ne ha l'obbligo dovrebbe cercare di appurare le ragioni vere di malanimo che, per esempio, i contadini di Capizzi hanno contro il loro Sindaco, ma dovrebbe fare le medesime indagini nella maggior parte dei comuni siciliani. Se non che per fare tale indagini bisognerebbe trovar l'uomo; mentre è l'uomo che, a quanto pare, manca!

Ripigliando il filo del discorso vi dirò intanto che da San Cataldo, da Campofelice, da Ribera, da Vita escono voci dolorose, strazianti, di miseria. A Palazzo Adriano i poveri avevano avuto divisi dalla congregazione di carità seicento tagli di stoffa, per potersi coprire in questo crudissimo inverno. Ebbene, tutti quei poveri, proprio tutti, dovettero, per 40 o 50 centesimi l'uno, vendere quei tagli di stoffa per comperare un po' di pane, e sfamarsi per un giorno. A questo siamo arrivati in Sicilia!

Sentite che cosa scrivono al *Giornale di Sicilia* da Noto:

« Il numero dei bisognosi cresce di giorno in giorno, nè gli attuali amministratori trovano modo di dar lavoro agli operai disoccupati. I locali dove si somministrano i cereali sono ogni giorno presi d'assalto dai poveri, e a stento i carabinieri possono mantenere l'ordine fra quella turba di diseredati dei quali non tutti riescono ad avere la porzione loro assegnata. Intere famiglie vengono da altri paesi e girano per le campagne chiedendo ora in uno, ora in un altro casale per isfamarsi non pane, MA CARRUBBE ».

E intanto l'odio di classe va ogni di più crescendo, e si manifesta in mille guise. Una scintilla accenderebbe un incendio. Sentite un po' che cosa scriveva da Ragusa alla *Gazzetta di Catania* un signore che si firma Iblea...

« Un incidente carnevalesco stava per turbare ieri la tradizionale tranquillità del nostro paese. E' uso da vari anni che nell'ultimo giorno di carnevale un popolano, certo *Saru Scutedda*, truccato buffonescamente da dottore, diverte per qualche ora la gente che si trova in piazza, con un discorso in cui con eloquenza tutta propria, enumera tutti i mali che affliggono la classe dei lavoratori, e mette in berlina i rimedi del Governo e delle autorità locali. Questa volta però si voleva proibire al buffo oratore di fare il solito discorso, ma una folla straordinaria prese a schiamazzare e si calmò solamente quando il delegato di P. S. sig. Greco si persuase che era più prudente lasciar correre ».

Da che cosa può essere provocato lo scoppio di un tumulto qua in Sicilia! E' proprio il caso di dire che camminiamo sulla polvere.

Continua il fermento in alcuni Comuni della Sicilia

Ci telegrafano da Palermo, 5 marzo, sera:

Scongiurati giorni fa disordini a Castiglione e Calatabiano, stavano per scoppiare gravemente ieri, pretendendo la folla di avere divise certe cinquemila lire che era corsa voce il Governo avesse mandato per i contadini. Le autorità dovettero giurare solennemente di non avere ricevuto tale generoso invio. Furono dal Municipio divise fra i poveri lire seicento. Perdura ancora il fermento.

6-7 Marzo 93.

Corriere Sera.

cacciare dentro una frase le parole più ribelli e di assoggettarle al ritmo, pure ei parla in un certo tono canzonatorio da appalesare il cruccio che ha contro l'amico disertore.

Il du Plessys, egli dice, cominciò di fatti con lo essere *feroce decadente* d'una intransigenza straordinaria: era la *colonna vertebrale del gruppo*. Al banchetto dato al Moreas, dopo la pubblicazione del *Pèlerin passionè*, passò il Rubicone, e da decadente si fe' simbolista, recitando anzi, in pro della necessità dei simboli estetici, una certa diceria, per cui si prese le smanacciate dei commentari, salvo a passare alcun tempo dopo, quell'altro Rubicone; che separava i simbolisti dalla scuola romana con l'amico Moreas. E aggiunge che, in quel torno di tempo, si parlava d'una *Peau de Marsias*, che il du Plessys doveva pubblicare. Il Baju va sino al pettegolezzo di notare che, non saprei dirvi se malignamente o ingenuamente, i giornali del tempo lasciarono correre nell'annuncio un errore tipografico per cui, invece che un poema sulla *Pelle di Marsias*, pareva che l'apostata della decadenza ne preparasse uno sulla *Pelle di Moreas*. Non basta: il Baju dice di aver saputo intanto, per mezzo d'un amico comune, il quale aveva veduto la *Pelle* in parola, che il poema non era altro che "un insieme di fogli (pag. 18) su ciascuno dei quali v'era il titolo, l'epigrafe e la dedica di un sonetto... che non era stato scritto. Era dunque una *Pelle*, aggiunge il Baju, da qualunque punto di vista la si volesse guardare, simbolista e simbolica: il capolavoro del genere..

A proposito poi della prossima pubblicazione del *Premier livre pastoral*, il Baju si augura che il du Plessys sia oramai obbligato a fissarsi nella nuova scuola, e conclude dicendo che la cosa è possibile, "giacchè ciò che aveva reso facile le diverse peregrinazioni del du Plessys per tante e tante scuole era stato il non avere egli al suo attivo, o per meglio dire al suo passivo, nessuna di quelle opere giovanili che legano ad una formula d'arte".

×

Anche contro il Raynaud, autore del *Signe*, delle *Chavis profanes* e delle *Cornes du Faune*, è un po' acerbo. Dopo aver detto (pag. 19) che in seguito alla diserzione del du Plessys quella del Raynaud era inevitabile, aggiunge che questi "non è un uomo noto per le lotte eroiche, essendo un furbacchione, il quale non va in cerca che dei facili buoni successi". Le idee del Raynaud sono, aggiunge il Baju, d'un genere *elastico*.

Per concludere. L'ideale del Baju era un Decadismo quale il Decadismo è impossibile che sia. Ei sognava dei Decadenti vogliosi del bello nel buono, di costumi corretti, padroni dei loro sensi, saggi, virtuosi come stoici, e si vide attorno invece un'onda di isterici, di viziosi, di fannulloni che, non potendo entrare dalla porta nel tempio della gloria cercavano di salirvi per i meandri di quei condotti sotterranei che servono allo sgorgo delle acque e delle immondizie. Il povero Baju, che in fondo era un uomo di buonafede, dovette provare, aprendo asilo nel suo giornale a tutti quei malfattori dell'arte che v'affluirono d'ogni dove la stessa impressione provata da Romolo, quando vide accorrere nella città nuova la gente peggiore dei paesi circonvicini. Se non che, Romolo, il quale doveva iniziare il mestiere di ladrone del mondo, poté giovare di quei compagni che la sorte gli diede; ma per la conquista di quel monte che, nella Focide, fu sacro alle Muse ci vogliono uomini affatto diversi dai compagni del primo re di Roma.

G. Ragusa Moleti.

Corriere di Napoli

3 marzo 1898.

Corriere siciliano

Un uomo che muore di fame a Palermo
Le vere cause dei tumulti di Modica
La carità è insufficiente

PALERMO I

(Mommio) Meno male che domenica sera non giunsero dall'interno dell'isola notizie da costringermi a smentire telegraficamente ciò che vi avevo scritto, poche ore prima, nell'ultima mia lettera, a proposito dell'augurio che quel giorno passasse, se non senza lacrime, almeno senza sangue.

Però non bisogna farsi illusioni: l'attuale tranquillità dei paesi agricoli della Sicilia potrebbe pur troppo somigliare a quella delle acque d'un fiume gelato, che, sotto lo strato superficiale del ghiaccio, seguitano a fare, scorrendo, la fatale loro via. Infatti, se la causa dei tumulti è la miseria, il pericolo di torbidi non può dirsi mai scongiurato, sino

a che la miseria seguiti a regnare nella nostra povera isola. E che vi regni ancora ne abbiamo avuto un esempio doloroso proprio sotto i nostri occhi, in Palermo, stamane, trovando dietro le porte di una chiesa, estenuato e boccheggiante per la fame un pover'uomo, che non mangiava pane da parecchi giorni, e non aveva per giunta neppure una catapecchia in cui potersi mettere al coperto dalle intemperie.

Era disteso per terra, e, quando, all'alba, scoperto dai passanti, si cercò di dargli soccorso, era troppo tardi; e il poveretto di lì a poco spirò. Identificato per un tal Nicolò Cerniglia di cinquant'anni, si seppe che, la sera innanzi, era stato a mendicare inutilmente in via Macqueda, era andato inutilmente a chiedere asilo in un pubblico dormitorio, dal quale era stato respinto per mancanza di posti, e che, giorni addietro, era scampato alla miserabile fine fatta ora, per una scodella di castagne cotte, avuta, per carità, da altri poveri, forse di cuore men duro di quelli che gli negarono l'elemosina, ieri notte, incontrandolo.

A questo siamo ridotti: si muore di fame in Palermo, in piena via Macqueda!

I commenti che facevano i popolani attorno al cadavere di quel pover'uomo lascio immaginarli a voi. Riferirli potrebbe parere un voler soffiare nel fuoco dell'odio di classe, che va pur troppo covando anche in Sicilia.

Ne volete un esempio?

In Modica c'era la miseria e con essa il malcontento; però questo non sarebbe esploso, se una circostanza, che parrebbe insignificante, non avesse acceso la prima scintilla. Sentite.

I signori di quella cittadina, che fa un cinquantamila abitanti, vollero, quest'anno, permettersi lo svago d'aprire il loro teatro, scritturando dei cantanti d'un certo valore artistico. E introdussero, nel medesimo tempo, l'abitudine d'accompagnare al teatro, in abito lungo e cappello a cilindro, le loro signore, vestite sfarzosamente d'abiti scollati. Quel lusso nuovo in mezzo allo squalore d'una miseria fatta più cruda, quest'anno, dal rigore d'un febbraio, che rimarrà indimenticabile nella memoria delle nostre calamità, pareva assumere il carattere d'un cinismo provocatore. Ogni sera nei crocchi che facevano i poveri affamati agli sbocchi delle vie e nelle piazze, quel lusso era notato e commentato con parole roventi. L'ho potuto sapere da gente venuta da Modica, e il corrispondente del *Giornale di Sicilia* conferma simile circostanza in tutti i suoi più minuti particolari.

Per soccorrere la misera gente che moriva di fame il Comitato di beneficenza costituito all'uopo non aveva potuto raccogliere, in un mese di lavoro, che seimila lire solamente. Durante i trenta giorni che ci vollero per raccogliere quel denaro gli effetti della beneficenza non cominciavano intanto ad esser sentiti da coloro che soffrivano la fame. E i disgraziati crescevano di numero come la miseria cresceva d'intensità. Ogni giorno i poveri speravano nell'aiuto promesso per domani, aiuto che immaginavano maggiore di quello che veramente fu e poteva essere, in ragione della somma raccolta, la quale era una vera goccia d'acqua in un forno.

Il primo giorno della beneficenza fu distribuito un pugno di fave ad ogni povero, che aveva sperato d'esser soccorso per un intero mese. Figurarsi la delusione! Per giunta i signori del Municipio, che s'ebbero a male le lamenteanze dei poveri, sospesero la distribuzione delle fave, e indissero per la sera dell'ultimo lunedì di Carnevale la sontuosa festa da ballo al palazzo del Comune, della quale vi diedi notizia telegraficamente. La misura era colma e traboccò. C'è da farne le sorprese?

In tutte le città, in tutti i paeselli si ricorre all'espedito della beneficenza, la quale, per il numero stragrande dei poveri, riesce impari al bisogno. A parte che i Comitati non sempre funzionano bene ed equamente, che non c'è elemosina che basti, quanto i miserabili si contano a migliaia, e sono la maggioranza in tutti i paesi! La beneficenza, a riuscire efficace, suppone che i poveri da soccorrere sieno la minoranza. E' così che si spiega il grido che, a prima giunta, parrebbe strano elevato dovunque dai contadini della Sicilia: — Abbasso la beneficenza; vogliamo lavoro! — Intendiamoci: non è questione di orgoglio: gli è invece che coloro che soffrono realmente la fame credono un'irrisione l'aver oggi sì, tre giorni no, un pane conteso per ore ed ore con una turba d'altri affamati. E certo una beneficenza siffatta, che non vale nemmeno a lenire se non altro la piaga della generale miseria, riesce per quei poveri sofferenti una provocatrice canzonatura. E' proprio così. Bisogna sentirli parlare, e, più che parlare, gemere dietro alla porta, alla quale si affollano per avere un tozzo di pane o una scodella di minestra. E bisognerebbe soprattutto sentirli come fremono quando tornano a casa delusi!

Dio ce la mandi buona! E manco male che i rigori dell'inverno cominciati in febbraio non possono essere che brevi per l'imminenza della buona stagione, che accomoderà tutto dando lavoro ai poveri contadini.

Corriere di Napoli

6 marzo 98.

Corriere siciliano

I contadini durante l'inverno

PALERMO 3

(*Mommino*) Ho letto in questi giorni, a proposito dei fatti della Sicilia, la quale di tempo in tempo ritorna malauguratamente di moda, la cattiva prosa di certi signori i quali seguitano a sostenere che i nostri contadini hanno avuta montata la testa da chi ha parlato loro più di diritti che di doveri, e che le classi borghesi stanno peggio delle lavoratrici. Io non dirò che i borghesi stieno bene; ma, giorno per giorno, bene o male, mangiano. Siete mai stati in uno dei nostri paeselli di montagna quando nevica? Tutto ciò che si vede in provincia è tutto ciò che si sente non fa che confermare quanto è noto circa al disagio di quel povero ceto, che lavora troppo, peggio delle bestie da soma, che è intanto bistrattato, mal pagato. Figuratevi che in media non lucra più di quaranta centesimi al giorno. Il proprio fortuna quando, in un giorno, ne guadagna sino a novanta. Nondimeno non ci è chi non veda che quei poveri diavoli, se stanno ordinariamente male con quella miseria di mercede, staranno anche peggio quando manchi loro del tutto, come avviene spesso allorché il tempo è cattivo.

Le piogge e in generale le intemperie prolungate costituiscono per i poveri nostri contadini una vera calamità, perché è fatale che stieno per settimane, talora anche per mesi, privi di lavoro, e quindi privi affatto di ogni lucro e dei mezzi di sussistenza per sé e per le loro famiglie. La loro maggior nemica è la neve. L'aspetto dei loro paesi, lo squallore della loro miseria allorché nevica son tali che ogni descrizione riesce inferiore alla realtà. Bisogna vederli allora quei paesetti in cima a montagne alte qualcosa di più che i settecento metri sul mare, alcune delle quali sorpassano persino i mille! Quei paesetti nascosti ordinariamente nelle nebbie, e in cui, nell'inverno, non vi ha sorriso che solamente nella limpidezza del cielo, delle notti in cui cade la brinata. A preannunziare la neve si vedono spesso dei nuvoloni che hanno un candore caratteristico, ed essa cade a larghissimi fiocchi e copre i tetti dapprima, poi a poco a poco le strade, quindi la campagna tutta, la quale biancheggia per quanto l'occhio si muova attorno, sino all'estremo orizzonte. E peggio se alla neve s'accompagnano certi venti furibondi, gelidissimi, che danno una temperatura sotto zero, e abbiano la neve dalla parte d'onde spirano, in maniera da formare delle vere colline bianche. In quei giorni è buio perenne, o se talvolta il cielo si rischiarava per un momento, il pallido sole che s'attaccia in mezzo alle nuvole rotte non arriva che a far gocciolare le grondaie, ma non strugge la neve. Tutto ciò può essere bello al poeta e al pittore; può anche piacere, se si voglia, alle agiate famiglie, che hanno provvisioni, vini generosi e fuoco, e che si beano alla poesia del raccoglimento attorno al braciere, che spande attorno un grato tepore; ma per chi non ha pane, per chi non ha legna, e deve passare quei lunghi giorni al focolare spento, battendo i denti dal freddo, digiuno per giunta, quei giorni sono terribili.

E almeno fossero soli a soffrire i poveri contadini! Ma soffrono con essi le loro spose, le madri, e peggio, i loro bambini, ai quali manca persino quel po' d'erba che tutti vanno a cogliere per i campi nelle migliori stagioni e che serve, se non altro, per un po' di minestra.

Per farsi un'adeguata idea dello squallore dei tempi in cui nevica, bisogna porre mente che le popolazioni di quei paesi di montagna sono in massima parte composte di contadini, e che perciò gli assiderati e gli affamati si contano lassù a migliaia. Molti escono e vanno per le case a chiedere l'elemosina, ed è spettacolo veramente pietoso il vedere la peritanza con cui lo fanno, la vergogna di quella gente, che non sa se sia maggior dolore il morir di fame o lo scampare da morte accattando di porta in porta. In viso ad alcuni, ai più vigorosi cioè, e sono pochi, si legge qualcosa di minaccioso, che fa pensare ai lupi affamati, e che fa paura. E intanto nevica e nevica sempre!

Quando alla fine una nebbia nera umidiccia comincia a struggere la neve, e i fiumi s'ingrossano, e le vie di quegli alpestri paesi diventano torrenti, e la campagna si allaga, i disgraziati contadini debbono aspettare ancora lunghi giorni perché sia possibile la ripresa dei lavori, e la loro miseria, i loro stenti si prolungano ancora e pur troppo li trovano già estenuati, già stanchi di soffrire. Viene allora la carità cittadina: ma che carità! Poche migliaia di lire raccolte e barattate in farina e in legumi come potrebbero esser sufficienti per isfamar migliaia e migliaia di miserabili? Per giunta, quelle distribuzioni non sempre son fatte equamente, e, a tacere della parzialità in cui incorre questo o quell'altro galantuomo del Comitato, i più bisogno-

si, che sono i più pudibondi, perché non avvezzi ad elemosinare, sono quelli che restano indietro. La beneficenza è irrisoria, e lo diventa di più per il contributo del Governo. Per averne un'idea basti il dire che, in questi ultimi giorni, diramando circolari consiglianti la pubblica carità, il Governo contribuiva, incredibile, ma vero, per sole cento lire a soccorrere una popolazione di oltre ventimila abitanti, fra i quali più del terzo versavano nelle miserrime condizioni di cui ho cercato di farvi una pallida pittura.

Si capisce bene che nei paesi in cui la proprietà è divisa, il cattivo tempo e la neve, pur aggravando le condizioni della miseria, possano non arrecare gli effetti sino al termine doloroso che vi ho detto.

Ma dove c'è il latifondo, la popolazione agricola è composta in massima parte di *giornalieri*, troppo male retribuiti perché possano fare risparmi; la miseria deve necessariamente giungere all'estremo. Per quanto pessima, per via delle tasse e della crisi agricola, possa dirsi la condizione dei borghesi, via, non è tale che loro manchino la farina, il vino e un po' di denaro per tirare innanzi nei mesi invernali. Un po' di risparmi han potuto aver modo di farli nella buona stagione. Ma che cosa possono aver potuto risparmiare i buoni contadini sui pochi centesimi che si e no guadagnano quando lavorano? Ah, non parliamo delle tristi condizioni dei piccoli proprietari per metterle in rapporto con quelle dei poveri contadini! Il confronto sarebbe una crudele ironia. Rispettiamo almeno la miseria quando non possiamo soccorrerla.

Corriere di Napoli

11 marzo 98.

Corriere siciliano

Il sole di marzo - Un po' di calma
Gli arrestati di Troina

PALERMO 8

(*Mommino*) Se non quello del sol di luglio, io penso che tutte quelle autorità dell'isola, le quali si sono scampanate tanto in questi ultimi giorni per rassicurare il Governo che i contadini van ritornando a miti consigli di rassegnazione e di pace, si diano l'onore del sol di marzo. Mi dispiace di dover distruggere in cuore a tante egregie persone, che aspiravano alla nobile gloria di salvare le istituzioni alzando sulle teste degli affamati in collera le manette, l'illusione d'essere riescite a prestare quest'utile ufficio alla patria: ma la verità è questa, che il gran merito d'aver quietato gli animi dei nostri poveri contadini non l'hanno stavolta né i prefetti, né i questori, né i delegati, né i giudici d'istruzione, né i carabinieri, ma il sole, il buon sole di marzo solamente, che ha reso possibile in questi giorni la ripresa dei lavori agricoli.

Non posso prendere impegno che le cose seguiranno ad andar bene come per ora si son messe, giacché, lo sapete, marzo non ha un di come l'altro, marzo è pazzo, e, se in una delle sue folle, invece di preparare le tinte di cui si deve servire aprile per dipingere i monti e i piani, comincerà a dar acqua, o, peggio che acqua, neve, oh, allora si tornerà da capo, e sarà possibile alle autorità di polizia di offrirsi salvatrici chi sa di che nuovamente! Continuando invece il tempo che fa, l'ordine seguirà ad essere salvato dal sole, che farà andare in campagna tutti quei contadini, i quali, nell'ultimo febbraio corto ed amaro, erano rimasti nei loro paeselli.

Qui in Sicilia il gran guaio è la mancanza di lavoro: quando i contadini possono servirsi della zappa, della ronca, del tridente o di qualunque altro dei loro strumenti agricoli, non passa loro per la testa né di agitarsi, né di tumultuare. Non mancando di quel po' di pane di crusca e di quei po' di soldi da dare alle loro donne e ai loro figli perché non muoiano di fame, stanno in pace, e si rassegnano alla miseria. Il fatto che le agitazioni avvengono sempre tra la fine del dicembre e tutto il febbraio vi addimosta che i poveri infelici che vi prendono parte non si fan sentire se non allora

che, per la crudeltà dell'inverno, dalla miseria abituale alla quale si rassegnano giungono alla fame, a cui non è possibile rassegnarsi.

Niente dunque dimostrazioni di riconoscenza ad altri che non sia il sole di marzo, e questi stessi segni d'animo grato è cosa prudente rimandarli alla settimana ventura, giacché non possiamo dire ancora del tutto che i benefici effetti del bel tempo sieno stati sentiti a monte e a valle in tutta la Sicilia. Ancora qua e là, un certo fermento, a cagione della fame, perdura. Fino a ieri sera il *Giornale di Sicilia* riceveva da Pollina la notizia che in quel paesello le autorità ebbero motivo di temere lo stoppaccio di alcuni disordini a scongiurare i quali dovettero prendere non è detto quali precauzioni. In Castiglione stavano, giorni fa, per iscoppiare dei tumulti a causa della quotizzazione di non so qual feudo comunale. E altri tumulti stavano per iscoppiare a Calatabiano, dove i contadini l'avevano contro i signori del Municipio accusandoli di non voler dividere certe settemila lire che il Governo aveva mandato per i poveri di quel paese. A che cosa può giungere la immaginazione di chi ha fame! Ce ne volle prima che quei poveri contadini si persuadessero che di generosità tali il Governo non se ne può permettere. Perché il giorno 2 si quietasse l'agitazione già incominciata in Cerami fin dalla vigilia fu necessario che le autorità mandassero in giro molte pattuglie armate. A Sciacca vi fu un'imponente dimostrazione tre giorni fa.

Aspettiamo quindi per sonare a gloria e per cantare il *Te Deum laudamus* che l'ordine regni veramente a Yarsavia ancora più. In marzo si fanno le maggese, si semina il grano marzuolo, si tornano a zappare le terre a fave, si sarchiano i seminati. Se ci sarà bel tempo quindi i contadini avranno da lavorare.

✱

Giunge da Troina la notizia che l'altr'ieri, una trentina di colorò che furono arrestati in seguito ai noti tumulti di quella città vennero condotti al carcere di Nicosia, del capoluogo, cioè a dire, del circondario, ov'è la sede del tribunale. La giornata era triste per nebbia; ma non pioveva. Sin dal mattino, attorno al carcere, si affollavano le povere famiglie degli arrestati per cui la nuova della partenza dei loro cari implicati in un processo penale è uno dei momenti dolorosi. Era una moltitudine di uomini, di donne del ceto contadinesco: le donne prevalevano di numero; lacere, malvestite in maniera da rivelarsi, a ciò solo, dell'infima classe dei campagnuoli. Erano le madri, le spose, le sorelle dei detenuti, e avevano con loro i figli, venuti tutti per dare l'ultimo addio a quegli infelici nel momento della partenza. La porta del carcere era custodita da soldati e da carabinieri, che erano intenti ad allontanarne la folla. Un po' lungi c'era il popolo dei curiosi. Sarebbe bastata la dolorosa fisionomia di quelle donne per indovinare come fossero tutte sotto l'incubo d'una grande preoccupazione. A un tratto la vietata porta si spalancò e comparvero i detenuti, in mezzo a carabinieri e soldati. Allora molte grida si alzarono di tra la folla, e qualcuna di quelle disgraziate donne tentò di avvicinarsi al suo uomo, ma fu cacciata indietro dalle guardie. Le più intraprendenti non arrivarono che a scambiare qualche saluto e appena qualche parola con i loro cari, che ritorneranno al loro paese chi sa quando e chi sa come.

I detenuti furono aiutati, con quanta grazia immaginatelo voi, dalle guardie a montar sui carretti su cui dovevano far il viaggio sino a Nicosia. Uno di quei veicoli ribaltò, e fu grazia del cielo come una diecina di detenuti che non potevano darsi aiuto perchè ammanettati, non fossero passati dall'ospedale, prima di giungere al carcere.

E' doloroso intanto il pensare che per la gran colpa di aver avuto fame tanti uomini debbono andare in carcere, e tante povere famiglie debbono trovarsi nel gran guaio di aver da fare con la giustizia pena e, e d'essere, ora che mancano dei loro capi, allamate anche peggio di alcune settimane or sono, quando non avevan pane a cagione della neve. Quanta triste retorica prepara in questo momento il pubblico accusatore di Nicosia per ottenere un'aggravante di pena contro i contadini di Troina!

Oh, i sazi non han creduto mai ai digiuni!

Le donne nei tumulti della Sicilia

PARLERMO, 13 marzo

(Mominio) Ricordate? Quando nel 1803 le nostre terre erano in fiamme, attorno ai casotti, ai palazzi municipali, alle scuole, alle caserme che bruciavano v'erano in ridda di collera a gridare e a tumultuare una gran moltitudine di femine, che a Gibellina, a Santa Caterina di Villarmosa, a Valguarnera, a Lercara, a Marinico si votarono con grande abnegazione alla morte, ricevendo esse le prime fucilate della repressione. Furono le donne al 93 che si facevano avanti sino a due passi dalle baionette dei soldati, lanciando ai loro uomini, che ancora esitavano il grido di: — Avanti, non abbiate paura, avanti. — Fu a Giardinello che caddero morte le prime. Altre ne caddero a mano a mano che l'agitazione si diffuse per gli altri paesi dove i tumulti dovettero essere sedati con le armi.

Anche, in questi ultimi giorni, a Troina, a Modica, come alcune settimane innanzi a Siculiana e Alcarà li Fusi, furono non piccola parte dei lamentati tumulti le donne, e a Modica specialmente alcune di esse scontarono con la vita l'audacia che le aveva fatte mettere in prima linea.

Questo fatto di vedere, sempre che v'è un'agitazione provocata dalla miseria, spuntare in piazza migliaia e migliaia di donne accenna a diventare costante nei tumulti siciliani. Nè c'è da farne le meraviglie: non solo esso è spiegabile, ma chi ci pensi su un momento si accoglierà che è la conseguenza fatale di certe cause le quali si connettono alle condizioni della vita che menano le donne dei contadini in Sicilia.

Che il campagnuolo dei feudi siciliani viva in gran disagio economico è cosa della quale nessuno più dubita oramai. Si può discutere in quanto alle cause, alle proporzioni e alla possibilità dei rimedi acconci ad ovviare alla desolante miseria di quel ceto, ma la realtà dolorosa della loro miseria nessuno la nega. E ciò che merita d'essere notato e che spiega l'ingerenza delle donne nei torbidi della Sicilia è questo appunto che sono esse le vittime più infelici del disagio delle loro famiglie. Infatti, la maggior parte dell'immensa turba dei campagnuoli miserabili è composta di *giornalieri*, la cui miserrima condizione d'esistenza dipende appunto dalla scarsa mercede. Essi però, quando le intemperie non vietano loro di andare in campagna e di guadagnarsi i pochi centesimi che sapete, più o meno male si sfa-

mano, perchè chi loca l'opera loro per lo più li alimenta, sia pure di pan di crusca e pessimo campagnatico di olive e sardelle salate.

Anche i contadini che locano l'opera loro, come si dice, *alla scarsa*, cioè a dire, senza vitto, per avere una mercede più alta, arrivano a sfamarsi da sé, impiegando all'uopo la maggior parte del salario che ricevono. Non crediate per questo che il nostro campagnuolo sia un egoista: gli è invece che, dovendo ritrarre dal suo lavoro i mezzi di sussistenza per sé e per la famiglia, è costretto a trattarsi ed è trattato dalla sua donna il meno male che sia possibile, meglio, cioè a dire, degli altri, per quel medesimo calcolo per cui il lavoratore tratta meglio di sé e dei suoi la sua bestia, o non lesina sulle spese di manutenzione dei suoi ordigni da lavoro, considerandoli un mezzo necessario per procacciarsi di che vivere. Quel tanto perciò che il contadino può dare alla sua famiglia non è che la sua irrisoria mercede quando lavora col vitto, o quel che gli resta di essa, quando lavora *alla scarsa*: nell'uno e nell'altro caso si tratta di pochi soldi insufficienti del tutto per procurare il pane anche ai vecchi e invalidi genitori che sono a carico suo. Comprendete quindi che è la donna quella che sente i più dolorosi effetti della miseria della classe dei contadini; è lei che soffre di più; lei che vive in una lurida catapecchia, perchè, dopo tutto, il soffrire all'aria aperta, nei campi, sotto il sole, è molto meno penoso: lo stesso lavoro, è una distrazione. Aggiungete che, insieme con la donna, soffrono i suoi poveri figliuoli, e chi sa che cosa voglia dire amore di madre e quanto la donna superi l'uomo nell'amore della prole, comprenderà che le torture delle povere contadine debbano in intensità superare quelle che soffrono gli uomini, i quali stanno lontani dalla casa per tutto il giorno, e, tornandovi a sera, cedono alla stanchezza e si accovacciano nel loro giaciglio, mangiata che abbiano la loro minestra, quando la trovano. Per gli uomini è spesso il caso di dire che occhio che non vede significa cuore che non s'addolora. Ma le donne debbono vedere e sentir tutto, perchè stanno in casa.

Dato tutto questo, non è a meravigliarsi se l'odio di classe covi più in petto delle donne di campagna più che in petto degli uomini, e certo negli intimi colloqui esala esso in continui lamenti, in continue invettive ed opera sugli uomini una lenta, ma continua suggestione. Quando poi vengono i tristi giorni della fame, sia per l'intemperie, sia per la scarsezza della raccolta o per qualunque delle tante cause producenti per quel ceto quel triste effetto, va da sé che le donne arrivano prima degli uomini al doloroso estremo della disperazione.

PALERMO.

3-9. Martedì 9. 8 marzo, mattina:

Disordini a Vittoria. — Nel paese di Vittoria sono scoppiati disordini in causa dell'aver il proprietario Santapa proposto ai contadini una mercede di centesimi cinquanta per giornata. I contadini incontrato il Santapa cominciarono a fischiarlo e volevano farne giustizia sommaria se non fosse intervenuta la forza. I tumultuanti cominciarono allora una sassainola contro i fanali e le vetrine dei pubblici negozi. Si ebbero gli squilli di tromba e fortunatamente la folla si sciolse senza incidenti più gravi.

contribuendo in ciò il loro temperamento passionale, il loro amore di madri, la loro stessa debolezza. E' naturale che debbano esse giungere tanto più presto al coraggio della disperazione quanto sono più preste a disperare. E poiché in fondo il movente loro principale è l'amore materno, è spiegabile la iniziativa loro nelle ribellioni, giacché, quando vedono agli estremi per la fame i figli, non c'è male che possa da esse concepirsi come maggiore, nè tra la prigionia o tutto al più tra la morte dei mariti o la morte della prole, quelle infelici non possono certamente esitare un minuto nella scelta. A chi conosca la donna in genere e le speciali condizioni delle contadine siciliane, la influenza muliebre quindi nei torbidi dell'isola deve necessariamente parere un fatto naturalissimo e necessario. E dato che il fermento della rivolta cominci, nel suo stesso modo di principiare v'è la ragione del suo immenso crescere d'ora in ora. Immaginate migliaia di donne cenciose, scarmigliate, coi visi pallidi d'ogni sorta di patimenti, con l'espressione dell'odio e dell'ira. Immaginate tutte quelle furie nell'atto che sbucano di qua e di là, dai vicioletti nella via principale, gridando, imprecaando, e confondendosi in una folla crescente di tratto in tratto. Immaginate tutte quelle voci, parte di lamento e parte di minaccia, che si assommano in un urlo solo, selvaggio e terrificante, e sappiate dire se è più possibile fermare la valanga. Questo spettacolo di miseria di cui può allora misurarsi l'immensa proporzione, questo spettacolo che rende ancora più sensibile la dolorosa realtà che i miserabili son tutti un ceto, e il più numeroso della popolazione d'un paese, deve necessariamente mutare in qualcosa di provocativo e di suggestionante quello sdegno collettivo, che, a volerne significare l'impeto irresistibile, si dice ira di popolo. E come si spiega l'iniziativa delle donne dei contadini nella rivolta, così è spiegabile, dato l'eccitamento muliebre, la rivolta degli uomini, i quali, prendendo talora le mosse dall'intenzione di sfogarsi con le grida, si trovano impegnati senza volerlo e senza saperlo in tumulti che finiscono quasi sempre col fare scorrere tanto sangue!

Sempre la fame!

PALERMO 15 — ore 22,10

(Mommio) Parecchie migliaia di contadini di Canicatti, irritati per l'aumento dei prezzi del pane e della pasta, attribuendone la cagione alla vendita dei grani, penetrarono nella stazione ferroviaria. Quivi spiombarono gli sportelli di alcuni vagoni contenenti le merci togliendone il carico per portarlo al palazzo municipale impedendo che fosse portato via dagli incettatori degli altri paesi.

Quantunque fossero stati suonati gli squilli di tromba, i dimostranti non vollero sciogliersi. Per non versar sangue fu quindi necessità di non riportare alla stazione il grano.

Furono domandati rinforzi ai paesi vicini. Partecipò alla dimostrazione un immenso numero di donne.

Corriere di Napoli

21 marzo 98.

Corriere siciliano

La Sicilia dei poeti e la Sicilia dei contadini

PALERMO 18 marzo

(Mommio) La Sicilia dei poeti oh, è assai diversa da quella desolatissima terra nella quale vivono o, per meglio dire, soffrono la vita migliaia di creature umane che a irrisione diconsi fatte a immagine e similitudine di Dio! E' una cerchia di incanti la nostra conca d'oro; sono un paradiso di natura le campagne sotto l'Etna. E chi va per le terre di Siracusa, allargando con le mani i papiri dell'Anapo, o sale la costiera in faccia all'Africa, deliziandosi dell'ubertà dei vigneti marsalesi, o cogliendo le linee di quello strano paesaggio tutto a mulini a vento, che è attorno a Trapani, solo che sia un po' ben voluto da una delle nove Muse, si sentirà tentato di aggiungere un idillio ai tanti inutili che questa isola ha ispirato a coloro i quali ne han veduto solo le spiagge. Chi vien da Messina a Palermo per la via ferrata del litorale, nel passare accosto a questa penisola, sui verdi greppi della quale gli antichi immaginarono pascenti i buoi del Sole, è impossibile che non vada in visibilo innanzi a tante bellezze di natura e di lavoro umano. Colli vititeri, boschi d'aranci, olezzanti giardini, siepi d'agavi gigantesche, selve di carrubbi, villaggi sparpagliati tra vigne basse; non c'è valle, non c'è erta, non c'è spianata, giù giù sino a Termini, a Santa Flavia, a Palermo, che non faccia sbocciare in cuore immagini di poesia. Ma per giudicare la Sicilia d'onde escono tante grida lamen-

tose, tanti singhiozzi di miseria e tanti clamori d'odio di classe, non dovete girarla per le coste. Lasciatevi dietro le spalle le eleganti palme e gli aranceti palermitani; lasciatevi dietro le spalle le saline di Trapani, le vigne marsalesi; perdetevi di vista il gran cono dell'Etna e la benedetta costiera siracusana a cui l'Ionio manda gli ultimi baci; entrate, entrate nell'interno dell'isola, in pieno latifondo, e vi persuaderete di tante e tante verità delle quali non è possibile che vi facciate un'idea giudicando questa povera terra dalle sue incantevoli spiagge divise e coltivate tutte a giardini.

Anche in giro a molte città interne vi sono qua e là un po' di vigne, un po' di giardini, un po' di orti, piccole oasi nel gran deserto del latifondo, che ricomincia sempre a un miglio o due d'ogni paese interno. Verde di grano nella buona stagione, o giallo di stoppie nella state, il latifondo è sempre orrendo, ed è causa di tutti i mali della nostra Sicilia. Ond'è che la madre patria, checchè ne possa dire questo o quell'altro uomo politico, deve ormai riconoscere che *havvi una questione siciliana*, la quale deve essere risolta al più presto; e che tale questione comincia e finisce col latifondo.

Non ci bendiamo gli occhi per non vedere: continuando a procrastinare la risoluzione di questa benedettissima questione siciliana, verrà giorno, e non sarà lontano, in cui ai contadini potrà venire, Dio liberi, in mente di scendere nelle grandi città a tagliare non coi metaforici coltelli del poeta catanese, ma con le loro ronche d'acciaio, le teste ai signori.

Io non ho la speranza di potervi dire a parole che cosa sia il latifondo siciliano. E' assai impovente la parola umana a rendere al vivo certe impressioni. Si accumulano immagini a immagini; si cerca di far passare entro l'occhio altrui la visione che è dipinta sulla nostra retina; ma quando siamo sicuri d'esservi riusciti, a sentire coloro a cui abbiamo rivolto il nostro discorso ci accorgiamo che le impressioni nostre sono arrivate al loro cervello assai sbiadite. Per sapere che cosa sia il latifondo, bisogna averlo visto, e in diverse stagioni; sotto le vampe del sole, e nelle paurose tenebre delle notti, con la paura di cadere per insolazione, per piombo o per febbre.

Si va, si va, e la solitudine non finisce mai. In certi mesi, non c'è altra ombra che la vostra; non c'è altro rumore che quello della vostra cavalcatura, che affonda, scivola per vie impraticabili. La solitudine del latifondo non ha varietà: dopo una lega di terreno, nudo per alcuni mesi, o seminato a orzo, a fave o a grano, ne viene un'altra e poi un'altra ancora. Per ore, per giornate intere si va innanzi senza uscire dalla solitudine. Non v'è un albero, una casa, niente che fermi lo sguardo. Si deve camminare fino a stancarsi per giungere là dove una pietra segna il punto in cui un immenso feudo appartenente a un ricco proprietario finisce, e ne comincia uno più esteso ancora appartenente ad un altro. Molti dei latifondi siciliani sono alpestri, coltivati la più parte a seminerio. I pezzi vuoti sono quelli lasciati a pascolo, tanto per alternare i terreni, e per produrre i concimi. Il terreno è coltivato fino a due terzi dei declivi dei monti le cui cime son sempre brulle. Fra montagna e montagna s'aprono tristi burroni per cui, nei mesi invernali, scendono i più impetuosi torrenti. In mezzo alla solitudine nereggiavano talora dei boschi cedui; ma più comunemente vi s'incontrano tristi brughiere, e pezzi di terra invasi da ginestre, da pruni e altre piante proprie delle terre incolte. Vicino ai paesi, qualche breve vigneto verdeggia talora dietro una casaccia colonica davanti a cui qualche alberello, qualche pergola rompono col loro verde la tristezza circostante. Nel feudo non sono strade; ma vie mulattiere e quelle che chiamansi da noi *trazzere*,

lasciate per il passaggio degli animali che debbono, in certe stagioni, scendere dalle montagne alle marine, o debbono esser condotti alle fiere. Alcune trazzere essendo state ridotte a vie pei muli furono, chi sa quando, acciottolate; ma come son ora ridotte! Certe volte non vi si passa nemmeno a cavallo. A far più amena la vita del latifondo, dalle bassure dove le acque ristagnano si spande attorno la malaria, che fa ogni anno silenziosamente migliaia e migliaia di vittime di cui nessuno tien conto.

*

E' fatale che un ambiente siffatto debba esercitare la più pernicioso influenza sulla vita delle popolazioni rurali, che hanno la sventura di doverci vivere dentro. E l'effetto più immediato di tale maledettissimo ambiente è il disagio economico: il resto viene da sé, come conseguenza mediata è vero, ma anche fatale. Il latifondo difatti è indice e al tempo stesso fattore della miseria delle classi agricole. Nè v'ha chi non si accorga di ciò, o che possa negarlo dato che consideri questo, che il fatto stesso del latifondo importa accentrimento di proprietà nelle mani dei pochi, e quindi impossidenza e miseria dei più. E la miseria si accresce per la scarsa produzione dei troppo vasti possedimenti, che appunto per esser vasti non sono abbastanza colonizzati né coltivati, perchè la buona cultura dipende dalla quotidiana presenza dei lavoratori nei campi. Aggiungete che la miseria dei lavoratori dei latifondi è cagione della scarsa loro moralità: onesti non si può essere se non a condizione d'una certa agiatezza. Nè si può mettere in dubbio che la mi-

seria d' un ceto numeroso in contrapposto della ricchezza di pochi privilegiati della sorte, non debba essere generatrice dell' odio di classe.

E un po' per questo, un po' perchè, in genere, la miseria è sempre cattiva consigliera, ci vuol poco a comprendere che fra gli effetti esecrabili dei latifondi dobbiamo comprendere inoltre un fatale incremento nella statistica dei reati, e il brigantaggio. Fate che il latifondo sia rotto in pezzi; fate che si trasformi in poderi popolati di case, e i terreni diverranno più produttivi e cesserà la miseria dei contadini. Non verrà l' età dell' oro; ma finirà l' età del piombo dato come rimedio a chi non ha pane. Discutiamo quanto vi piace circa i modi per attuare il frazionamento del latifondo; discutiamo sulle misure e sulle proporzioni di esso; ma non perdiamo il tempo a disputare se il latifondo sia o no pernicioso, e se debba essere o no diviso. Chi può dubitarne? Fino a quando la più parte della Sicilia sarà quell' immensa e solitaria landa che è più in là della verde cornice delle sue spiagge, nessuno spera di essere sulla via di rimediare i mali che la travagliano. Chi lo spera, o non ha mai vista la Sicilia o, avendola veduta, non ha saputo guardarla con occhio d' osservatore capace di scorgere i rapporti necessari tra le cause e gli effetti. Di coloro, e non son pochi, i quali han ragioni d' egoismo per negare i deleteri effetti del latifondo e la necessità del suo frazionamento, è meglio non parlare. Costoro non si persuaderanno a mutar di parere se non il giorno in cui la stanca pazienza dei contadini li costringerà con la violenza a tal mutamento. Contenti loro, contento io.

A Vizzini e a Barrafranca

PALERMO 20 — ore 21,40

(*Mommino*) A Vizzini si organizzò avantieri una dimostrazione di oltre 600 operai contro i contadini i quali pretendevano di lavorare nel tratto di strada, che si costruisce per allacciare il paese alla stazione ferroviaria.

La dimostrazione minacciava conseguenze gravi, perchè allo scopo di evitare disordini l' ingegnere direttore aveva ordinato la sospensione dei lavori. Intervenuta la forza pubblica fu stabilita la calma.

A Barrafranca poi oltre un centinaio di contadini, minacciosi si recarono al palazzo municipale domandando pane e lavoro. Avute promesse dalle autorità si sciolsero pacificamente al grido di:

— Viva il Re!

Corriere di Napoli
25 marzo 98.

Corriere siciliano

A proposito degli ultimi disordini

PALERMO 23

(*Mommino*) Dopo i fatti luttuosi di Troina e di Modica, l'agitazione in Sicilia non è cessata. Come vi telegrafai, il giorno 2 di questo mese fu uopo, a Cerami e a Castiglione, di mandare attorno molte pattuglie armate perchè i contadini già in gran fermento facessero di necessità virtù, e si calmassero. Vi diedi anche notizia dei gravi fatti di Canicattì e di quelli di Castelbuono. Seguirono poscia i tentati disordini di Caronia.

Come vedete, siamo sempre alle medesime: ogni giorno, ora da questo, ora da quell' altro paese giungono notizie di plebi in fermento, di disordini o di tumulti, la qual cosa se dice che non si tratta di movimenti prestabiliti con un' intesa comune, dice d' altra parte che l'agitazione continua. Può cessare l'effetto quando perdura la causa? L'agitazione dei contadini dipende dall'incrudimento della miseria, e questo, a sua volta, è una conseguenza del cattivo tempo, che, in questo pazzo mese, è tornato ad imperversare in Sicilia, privando di lavoro gli uomini di campagna.

Si tratti di neve o di pioggia, poco importa; il risultato è sempre lo stesso: la pioggia come la neve costringe i contadini a non andare ai campi, e li priva della mercede, che loro è data quando lavorano. Le neviccate potranno dare ai mali un grado maggiore d'intensità; ma le piogge continue dan luogo alle stesse cattive conseguenze, che, per essere meno disastrose, non sono meno nocive, giacchè, mentre piove è necessità sospendere, come vi dissi, ogni lavoro campestre.

E così si spiega che l'agitazione cominciata nei paesi di montagna si propaga ora in quelli che sono a minori altitudini dove le piogge di questi ultimi giorni paiono mandate apposta per impedire il cominciamento di quei lavori, che sogliono aver ivi per tempo opportuno il mese di marzo, quando tal mese, nelle sue pazzie, si risolve a fare il buono.

Aggiungete il rincaro dei grani, che in queste ultime settimane è stato il colpo di grazia per le infime classi dei paesi che ne producono, uno dei quali è Castelbuono, i cui cespiti principali sono l'olio, la manna, ed era anche il vino, al bel tempo in cui le vigne non erano state ancora distrutte dalla fillossera. Nè tale rincaro del grano è meno funesto anche per le regioni che lo producono, giacchè le infime classi di quei paesi non possono con quello della raccolta far fronte ai loro bisogni che fino a dicembre o a gennaio. Da febbraio in poi sono costretti a prenderne in prestito, mentre i proprietari preferiscono, quando va caro, di venderlo, non solo per avere un maggior lucro immediato, ma anche per la gran diffidenza che provano a far credito alla misera gente.

Non crediate con questo che l'elevato prezzo del grano possa, in Sicilia, considerarsi generalmente come un male. Qua, come dappertutto, l'accresciuto valore dei prodotti industriali non può che costituire un grandissimo beneficio sia per i produttori che per la gran massa del popolo, la quale se ne avvantaggia indirettamente per l'accresciuta richiesta d'ogni genere di lavoro per il corrispondente rialzo d'ogni mercede. E' appunto per questo, anzi che quando il grano va caro, in Sicilia non c'è miseria, giacchè, essendo il nostro un paese eminentemente frumentario, il rincaro dei cereali produce un esubero di ricchezza la cui minima aliquota spettante ai lavoratori basta a render loro sopportabile la vita. E fu per questo che dal 1860 al 1880 si godette da noi un periodo di relativa generale agiatezza. Però il rincaro dei cereali, per essere in Sicilia un vero beneficio, deve essere un fatto normale che valga a produrre un'effettiva e duratura esuberanza di ricchezza. Quando invece è un fatto transitorio che non migliora le condizioni generali dei proprietari, costituisce per le infime classi lavoratrici una vera iattura, perchè, senza produrre il rialzo della mercede, mette quelle povere classi nella gran difficoltà di non poter avere tutti i giorni un pezzo di pane.

E tale effetto funesto produce appunto l'attuale rincaro dei cereali, che non migliora le condizioni dei proprietari e dei fittuari. A parte che gli uni e gli altri non sono dal rialzo dei prezzi compensati abbastanza della minima quantità dei prodotti resi dalla meschina raccolta dell'anno scorso, che cosa hanno da vendere ora che il rialzo è diventato così sensibile? Per le strettezze in cui versano la più parte di essi non sono in grado d'aspettare, per vendere, il rialzo dei prezzi, pressati come sempre sono a batter moneta dalle esigenze del fisco e dai dispendi a cui sono costretti per condurre innanzi la loro industria. I fittaiuoli anzi sono costretti a vendere spesso come possono i loro prodotti, avendo con i proprietari degli obblighi a scadenze fisse.

Avevo ragione a dirvi perciò che l'attuale rincaro del grano è il colpo di grazia per le infime classi della Sicilia. In esse nasce la solita idea che il rincaro dipenda dal monopolio; onde la pretesa che il grano sia venduto agli estranei del paese, e in certi comuni l'altra che il Municipio ne incetti e lo rivenda al prezzo di costo; qualche cosa insomma che rammenta le cause dei famosi tumulti di Milano immortalati dalla penna di Alessandro Manzoni.

E' naturale che, principiando la buona stagione, per un sei mesi non sentirete parlar più nè di dimostrazioni, nè di case municipali assalite, nè di repressioni violente; ma, al sopravvenire dell'altro inverno, torneremo daccapo; torneranno le stesse cause di miseria a dare i medesimi effetti di ribollimento d'ira e di repressioni violente.

C'è o non c'è una questione siciliana? Io non so comprendere come si possa mettere in dubbio.

Da Troina, dove avvennero nel mese scorso i dolorosi fatti che sapete, scrivevano al *Giornale di Sicilia*: « Continua la distribuzione del pane, e mentre i poveri crescono, il sussidio va mancando. L'altro ieri i distributori del pane avevano cinque pagnotte, e più di un centinaio di poveri aspettavano la loro parte. I distributori impetrarono innanzi dal cielo il miracolo fatto da Cristo alle nozze di Canaan ». Da San Marco scrivevano già fin dal 23 del mese scorso: « Da parecchie settimane un apposito Comitato distribuisce pane a circa 135 poveri. Ma ciò si fa quattro giorni la settimana, e ogni giorno intanto aumenta il numero dei poveri che s'iscrivono per aver soccorso ». Si va innanzi a furia di carità pubblica a Castronovo, a Gratteri, a Castrolibero, a Villafrati, a Capizzi, a San Fratello, a San Biagio Platani, ad Adernò, al Parco, a Siracusa, a Vicari, a Caltavuturo, a Poggioreale, a Marianopoli e in quasi tutte le città interne della Sicilia insomma. Come si nega l'esistenza d'una questione siciliana in un paese nel quale la gran parte della popolazione che l'abita, l'agricola, per non tumultuare ha bisogno del timore del piombo o della galera, e per vivere ha uopo di ricorrere alla carità pubblica, che, per quanto generosa, non può aiutar tutti? »

Da Pettineo scrivevano al *Giornale di Sicilia* il giorno 10: « Qui la miseria è grandissima: i viveri sono cari, e lavoro non ce n'è. I contadini quindi preferiscono lasciare la loro terra nativa e andarsene in America ».

Nè sono i contadini della sola Pettineo che emi-

grano, Ogni vapore che parte dalla Sicilia per l'America è carico di migliaia di contadini i quali cercano di andare a trovare altrove quel pane di cui difettano in patria. Oh, una questione siciliana c'è, e quando, tra febbraio e marzo, sembra risolta, ammazzando alcuni contadini, mandandone altri in galera, facendo paura a tutti, tanto da pigliar tempo fino ad aprile, ritorna poscia, dopo sei mesi di tregua, a riaffacciarsi nell'inverno nuovo più grave e più complicata dell'anno innanzi.

Corriere di Napoli

28 marzo 98.

Corriere siciliano

Le cause dell'attuale agitazione

PALERMO 24

(*Mommino*) Dopo i tumulti di Canicattì, di Caronia, di Naro e di Bronte avvenuti alcuni giorni or sono, vi telegrafai ieri sera il tumulto di Aderno e quello di Ravanusa. Le ragioni di tali disordini non sono proprio le medesime di quelle che fecero correr sangue a Modica e a Troina. Perché ve ne facciate un'idea è necessario che sappiate questo, che l'attuale indignazione dei contadini è l'effetto d'un'altra fra le tante loro consuete miserie, inasprita quest'anno in seguito alla cattiva raccolta dell'anno scorso. Un mese fa si gridava solamente: « Pane e lavoro »; oggi si grida: « Abbasso gli incettatori e i monopolisti affamatori delle plebi ». E si grida a ragione, perché gli incettatori, i monopolisti del grano pur troppo ci sono in tutti i paesi dell'interno dell'isola, e, avuto riguardo alle condizioni del mercato, in queste ultime settimane sono divenuti dei veri affamatori dei contadini.

Bisogna sapere che, oltre alla classe dei *giornalieri*, nei paesi frumentari della Sicilia ce n'è un'altra non egualmente miserabile, ma che vive anch'essa in grandi strettezze: è l'infima classe dei mezzadri, di coloro cioè i quali arano con i muli, e son costretti, d'inverno, a ricorrere al piccolo credito, necessità questa così normale e così da tutti conosciuta che dà luogo ad un patto agrario, passato oramai nelle consuetudini, per il quale il padrone della terra dà ai suoi mezzadri in prestito, nell'inverno, una tal quantità di frumento, che poi riprende nell'aja al tempo della raccolta, con i frutti ragionati a due tumoli per salma. Questo prestito ha il nome di *accomodo*, e i frutti si chiamano *addita*. Siccome però la quantità di grano data in *accomodo* è strettamente proporzionale alla quantità di terreno coltivabile dal mezzadro, giacché diversamente il padrone non avrebbe le debite garanzie per potersi pagare, quel povero diavolo che l'ha avuta, non bastandogli per poter sopperire ai bisogni della famiglia, è costretto a ricorrere ad altri usurai, che gli fan prestito o di frumento o di denaro. Come è naturale, si fissa per la scadenza l'epoca del raccolto; e avviene per ciò che a quell'epoca i contadini, sia per i debiti contratti, sia per la necessità di pagare il canone nel caso che siano possessori di qualche poderuccio ad enfiteusi, sono nella dura necessità di vendere la loro parte di grano, di orzo o di fave appena raccolta. E, a quel tempo che il grano, abbondando di più, segna, già per sé stesso, il massimo dell'offerta ed il minimo della richiesta, il bisogno di vendere che s'è detto accresce questo e esquilibrato, e produce necessariamente un maggiore rinvio del grano. Il fatto avviene nelle piccole piazze commerciali d'ogni paesello, e non ha ripercussione di sorta nei grandi mercati.

E' deplorabile intanto che, come sempre in ogni altra miseria dei contadini, pure accosto a quella del bisogno di vendere la produzione appena raccolta, debba vedersi sorgere una losca speculazione di scaltri usurai, che trovano nel bisogno di quel povero ceto una buona occasione per taglieggiarlo e succhiarsi quel tanto di sangue che gli è rimasto passando per la trafila del domino diretto, del feudatario, dei fattori, dei campieri, del prete del feudo, e di tutto il vario ordine di persone, che sfruttano il povero lavoratore di campagna. Gli speculatori del genere prestano con l'addita di due tumoli a salma, se il prestito è in frumento, e con gli interessi almeno al 10 per cento, se il prestito è in denaro. E ciò senza fare detrazione di frutti, sebbene il capitale non sia impiegato per tutto un anno, ma solo per pochi mesi. Questi speculatori sogliono conestare tale usura dicendo che il grano essi lo tengono a disposizione dei debitori, e che perciò, non vendendolo perché destinato al prestito, hanno diritto ad avere la intera fruttificazione d'un anno. Nelle annate però, in cui, per circostanze eccezionali, il grano rincara, co-

stringono il debitore a pagarlo, mentre in quelle ordinarie, e sino alla concorrenza della sua solvibilità, glielo lasciano, capitalizzando l'addita. In caso di rincaro, se il debitore non può pagare, lo costringono ad una liquidazione per la quale egli diventa un debitore di danaro, secondo il prezzo corrente in piazza, il prezzo alto s'intende, perché, nei tempi di buon mercato, piuttosto che l'interesse di operare la trasformazione del grano in denaro, hanno l'altro di lasciare immutata la specie del loro credito. E spesso avviene così che, avendo dato originariamente in prestito una somma equivalente al valore minimo del grano, possono duplicarla e anche triplicarla per via del rincaro della merce, il quale rincaro è tutto a loro

beneficio e a tutto discapito del contadino mutuatario.

Oltre a ciò il bisogno di danaro che ha il contadino, il quale ha rimesso tutte le sue scadenze al tempo del raccolto, in età, è spesso tale che egli non può nemmeno aspettare che la raccolta finisca, perseguitato com'è dal domino diretto e dagli agenti fiscali, che gli hanno stagito il frutto pendente. E allora non solo è costretto a vendere quando il prezzo è in ribasso, ma deve pagare per vendere, e gli ingordi speculatori della miseria gli strappano col coltello alla gola il grano a un prezzo minore che non sia quello già vile corrente in piazza.

E finora siamo all'està. Quando poi, nell'inverno, il prezzo del grano rialza, il mezzadro che lo vendette costretto dal bisogno, ha il cordoglio di poter misurare tutta la iattura sofferta, il cordoglio talvolta di ricomprare a minuto, o di aver prestato ad altissimo prezzo il medesimo grano venduto in età con gran ribasso allo stesso speculatore, che ora glielo rivende o glielo presta.

Quando poi, per avventura, il rincaro sia eccezionale, come è accaduto quest'anno, lo speculatore fa peggio: vende quel grano che egli dice di tenere a disposizione dei mutuatari, quando vuole conestare gli elevati interessi che prende a ragion d'anno, prestando invece per pochi mesi.

Avviene perciò al tempo del rincaro che ai poveri contadini manchi persino la possibilità di procacciarsi il grano occorrente, sia pure alle onerose condizioni con cui riescono a procacciarselo nelle annate ordinarie; e ciò è naturale che li riduca davvero alla disperazione.

Quanto vi ho detto valga a darvi la spiegazione dei tumulti deplorati quest'inverno nei vari paesi frumentari della Sicilia. In ciò i proprietari latifondisti, direttamente, non c'entrano; giacché per amor del vero, bisogna dire che non son essi quelli che scendono a così infami speculazioni. Ma, per lo stesso amore della verità, è da aggiungere che essi peccano se non altro in causa, e sono indirettamente responsabili delle attuali calamità. E in tali calamità si deve vedere la conseguenza ultima della miseria dei piccoli mezzadri, i quali sono costretti a vendere rovinosamente la loro quota di grano, per ricomprarla o prenderla a prestito a prezzi altissimi. I grossi proprietari, che sono principali autori di quella miseria, accresciuta poi dalla losca speculazione dei monopolisti, non possono essere esclusi quindi dall'aver la loro parte di responsabilità, sebbene indiretta, di tutto quello che avviene in Sicilia in questi tempi. E perciò il *delenda latifundia* torna sempre a proposito, non con i modi violenti che feriscono il diritto di proprietà, ma con sane riforme economiche, le quali valgano a produrre l'effetto d'una graduale trasformazione dei feudi in poderi.

Corriere di Napoli

9 Aprile 1898

Corriere siciliano

Miseria e sempre miseria!

PALERMO 6

(*Mommino*) Le mie lettere da un pezzo a questa parte si somigliano tutte. Però ad essere monotone ci sono costretto. E il peggio è questo che la monotonia, nel mio caso, non è senza tristezza. Non so che farei: non posso essere lo storiografo della varietà delle gioie in un paese dove regna tanto dolore il cui grido non cambia di tono.

Da quando vi mandai l'ultima lettera, le condizioni della povera Sicilia sono sempre le stesse. Se non si sono più, grazie al cielo, deplorati sanguinosi e clamorosi tumulti, l'agitazione e il fermento però seguitano ad essere indice d'una stanchezza, d'una scontentezza che danno molto a pensare. Le manifestazioni del grande malessere che c'è nelle

1-2 marzo 98.

Le malinconiche notizie che vengono da Modica

Ci telegrafano da Palermo, 28 febbraio, sera: Passata la confusione del primo momento, giungono da Modica lettere che spiegano i tumulti attribuendone la causa all'irritazione nata in questi ultimi giorni nell'animo dei contadini oltre che per la festa da ballo al Municipio, per avere voluto la classe agiata aprire il teatro di Musica conducendovi le signore sfarzosamente vestite, come mai erasi fatto negli anni antecedenti. Tale sfoggio inusitato fece cattiva impressione nei contadini, che posero a raffronto la loro miseria. I contadini difatti più fortunati trovano col lavoro un compenso di trenta o quaranta centesimi al giorno; tutti hanno dovuto sostituire le carrubbe al pane e le fave al grano per non morire di fame.

Mentre i signori danzavano divertendosi, il Comitato di beneficenza, dopo un mese di lavoro, era riuscito appena a raccogliere cinquanta lire e non poté essere fatta che una sola distribuzione di fave per dodicimila famiglie di indigenti. Alle prime parole di scontento delle famiglie povere, che avevano sperato qualcosa di meglio d'un pugno di fave, i signori del Municipio, offesi, sospesero quella stessa irrisoria carità. I contadini ebbero sulle prime l'intenzione di una dimostrazione pacifica, ma vedendosi chiuse in faccia le porte e le finestre del sindaco, che sdegnò di affacciarsi al balcone, cominciarono a tumultuare.

Un testimone oculare assicura che i soldati spararono pochi colpi di fucile: i maggiori colpi furono sparati dalle rivoltelle dei carabinieri. Il numero dei feriti passa molto quello rivelato. La maggior parte si nascondono per sfuggire l'arresto e il processo. Il corrispondente del *Giornale di Sicilia* esclude assolutamente l'istigazione dei partiti locali come causa dei tumulti, attribuendoli solamente alla miseria e all'imprudenza dei signori, che vollero divertirsi al cospetto di gente che moriva di fame.

Anche una nostra lettera particolare da Modica conferma che i tumulti non avrebbero preso forse brutta piega se quel sindaco, invece di lasciar uscire il figlio armato di fucile e di revolver, si fosse affacciato per raccomandare la calma.

Corriere di Napoli

19 maggio 1898

In Sicilia

La calma confermata da Garibaldi Bosco e dal barone C. Inago

Palermo 17. — (Mormino) Ho stamane incontrato insieme Garibaldi Bosco, che tornava dalla questura, e il barone C. Inago, che l'aveva rasantata. Dissi loro:

— Che c'è?

E Garibaldi Bosco mi rispose:

— Lasciami stare: non vogliono comprendere in questura che hanno il dovere di lasciarmi in pace, dal momento che non ignorano la vita innocua che io e gli altri socialisti facciamo in Sicilia.

— Ma han torto? Ci son giornali nel continente che pubblicano la notizia di non so che avvisi incitanti alla rivolta, appiccicati qua e là alle cantonate.

— Ne hai visto nessuno tu?

— Io no.

— Ed io nemmeno. Ho domandato a cento amici, e nessuno li ha visti. Il privilegiato che li ha scoperti, vedi combinazione, è un amico del nostro vecchio nemico: Crispi. In Palermo non è convinto come sono che, dando occasione con moti inconsulti a violente repressioni non farei che il gioco degli avversari. Costoro non sono riusciti in Palermo nel loro intento per la condotta intelligente del prefetto Mucchi, il quale non trova ragione alcuna di creare nuovi martiri, che, ingiustamente colpiti, lascerebbero nel paese, come nel 1893, un lungo seguito di agitazioni.

— Dunque sei del parere che la Sicilia non parteciperà per nulla alle agitazioni del continente?

— Come uomo e come socialista, per il bene di que-

sto disgraziato paese, me lo auguro assolutamente.

Il barone C. Inago udiva ed assentiva. Io gli chiesi: — So che ha parlato col prefetto. Danno noia anche a lei?

— No: mi recai dal prefetto, appena seppi che si piantonavano e si perquisivano le case di alcuni socialisti, tanto per cominciare dalla fine, e costituirmi in arresto.

— Ma perchè mettere il carro innanzi ai buoi?

— Ma perchè un arresto di notte, in casa, in mezzo a donne, non è un gusto. Tanto non avevo niente da temere.

— E che cosa le ha risposto il prefetto?

— Le più cortesi, più ampie assicurazioni che, sino a quando il paese si terrà nella calma, non avrò molestie di sorta.

— E lei?

— Siccome son convinto che la calma non sarà momentaneamente turbata, posso darmi il lusso di godermi in pace un po' di villeggiatura insieme ai miei.

— E le disse altro il prefetto?

— Sì; mi espresse il desiderio d'essere coadiuvato dai socialisti nel mantenimento dell'ordine.

— E' un po' troppo!

— No: quanto al mantenimento dell'ordine, socialisti e prefetto sono questa volta nel massimo accordo. La calma interessa a noi come a lui.

Ebbene, sapendo tali intenzioni, sapendo tali discorsi, immaginate voi come mi debba addolorare il veder girare su per alcuni giornali del continente la notizia di macchinazioni, di avvisi sovversivi, e cose simili. E' disonestà grave calunniare un paese, specie quando questo paese è la propria patria. Quei pubblicisti che sono scarsi a notizie potrebbero esercitare in altro la loro disgraziata fantasia.

Corriere di Napoli

14 maggio 98

Calma e forestieri in Sicilia

Palermo 13, ore 22,30 — (Mormino) La città è calma: e si popola ogni giorno più di forestieri, i quali vengono in Sicilia a godersi tranquillamente la dolcissima primavera. Si nota molta animazione nella città.

Per sola misura di precauzione l'Università è chiusa. Furono fatte alcune perquisizioni, riuscite infruttuose, come era da prevedersi, non essendovi stato in Sicilia nessun intendimento di turbare la calma.

Si apprende con mollo gradimento il ritorno della calma a Napoli.

I fatti di Messina

Palermo 12 — (Mormino) Speravo di poter fare anche oggi una buona notizia della calma regnante in Sicilia. E, se non fosse stato per alcuni pazzi che in Messina, han pensato di fare le tragiche stramberie che sapete, l'avrei potuto con moltissimo gradimento di tutti, giacchè sinora la Sicilia si è mostrata refrattaria al contagio dei disordini.

Da Catania, da Siracusa, da Caltanissetta, da Girgenti, da Trapani e da tutti i paesi di quelle provincie non giungono che notizie di pace per la ripresa dei lavori agricoli, che vanno ottimamente, e promettono un vero ben di Dio nei prossimi mesi della raccolta del grano e delle olive.

I fatti di Messina sono finora una vera stonatura in tanto partito preso che c'è nell'isola di non turbare l'ordine. E notate che questo partito preso, sino ad oggi, l'hanno tutti i partiti, non esclusi gli estremi.

C'è da sperare che, per quanto i giornali del continente facciano di tutto — con la diffusione di certe notizie che sarebbe opera patriottica diffondere il meno possibile, — per comunicare alle nostre plebi il bacio della pazzia, quel bacillo non troverà condizioni favorevoli di sviluppo. Ve lo dissi in una lettera che non ho ancora visto pubblicata: i pochi agitatori ai quali una diavoleria, tanto per dire che fu fatta, non potrebbe dispiacere, non possono contare sui contadini, che sono in campagna, nei feudi, a lavorare, e il meno che pensano, quando hanno lavoro e guadagno, è alle rivolte.

Aggiungete che coloro i quali nei partiti estremi hanno più voce, se qualche consiglio danno, è consiglio di pace.

In tempi di agitazione però ogni paese diventa un po' manicomio; ed è quindi strano volervi cercar dentro la coerenza. Che prova di buon senso diedero l'atrio, in Messina, quelle donne, quei ragazzi e quegli indigenti, che andavano al Municipio a prendere un po' di danaro promesso dal sindaco, a farsi suggerire da pescatori nel torbido per istinto e professione? Non c'era da prevederlo. Tre cucine economiche davano ai poveri pane e minestra in abbondanza. Il giorno in cui scoppiarono i disordini, o il domani al più tardi, dovevano essere distribuite quindici mila lire di sussidi.

Il malaugurato indugio di qualche ora fece riunire alcune centinaia di donne, di ragazzi, che non avevano l'intenzione di tumultuare, ma di sollecitare il sindaco

a dividere loro quella somma al più presto possibile. Fu in mezzo a questa folla che s'imbattono alcuni di quei ladri che son ladri sempre, in monarchia, in repubblica, di giorno, di notte, volgano propizie o cattive le sorti della patria. E, tanto per poter rubare a man salva, quei maledetti aizzarono la folla a svaligiare qualche casa.

Notate: le prime case scelte per il saccheggio non furono quelle dei felci, degli epuloni; ma quelle di alcuni operai. I calzolari ebbero rotte le porte delle botteghe e gli stigli; i pizzicagnoli ebbero rubati carni, salami e tutto. Uno di codesti pizzicagnoli, vistosi rovinare a quel modo, prese il fucile e gridando: — Ladri che siete! — sparò. La folla assalì anche la stessa cucina economica. Una signora che era dentro disse loro: — Ma questo si chiama rubare a voi stessi; giacché domani non avrò che darvi.

Gli operai in tutto questo non c'entrano per nulla. La ladroneria confina a nord con la prostituzione. Non vi meravigliate quindi se, essendo in ballo tutti i ladroncelli di Messina, vedete spuntare tutte le infime male femmine, che l'amore, il vizio e una lurida speculazione accomunano ai ladri nella mala vita. Le più vecchie e sudice megere abitatrici dei più luridi lupanari vennero fuori difatti a gridare: — I ricchi godono... mentre noi... E qui parole da non potersi ripetere.

È naturale che la truppa non poteva rimanere indifferente in mezzo a questo pandemonio. Fatti i soliti squilli e inutilmente, dopo di essere stata presa a sassate per un pezzo, caricò la folla alla baionetta. E quindi un certo numero di feriti, tra i quali bisogna includere però nove o dieci, che furono conciatosi male dai colpi di fucile tirati dal pizzicagnolo Andrea D'Andrea, quando perdette la testa a vedere svaligiata interamente la sua bottega.

Ebbero i maggiori danni il *Casino della Borsa*, che fu addirittura devastato, i negozi di piazza Fabrizi, la farmacia Bartilotti. Il negozio di cereali del sig. Cicala non fu derubato, perchè fece in tempo a chiudere la porta, e dalla finestra minacciava la folla col fucile.

La maggior parte di coloro che si presentarono all'ospedale erano feriti d'arma bianca. Meno due o tre caduti ai colpi dei carabinieri che spararono loro contro, allo che videro perduto un brigadiere, gli altri feriti d'arma da fuoco hanno nelle loro mani pallini da caccia. Ciò prova che la truppa non fece uso che della baionetta, secondo il comando avuto.

Tanto in Messina che nei sobborghi è ora tornata la calma, e non vi è quindi in nessuna parte della Sicilia, in questo momento, nessuna scontentezza nella tranquillità che tutti abbiamo in animo di mantenere.

Il pane a Palermo è a 46 centesimi il chilogrammo, e in generale nel resto dell'isola non si vende più che a 44. In certi paesi, e non son pochi, è andato giù fino a 40 o a 42 centesimi.

Me ne va lo ri, eto: qui in Sicilia, il rincaro del prezzo del pane, nei tempi in cui gli operai trovano lavoro in